

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.c.p. n. 4975008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia: anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero: anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affrettata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 4975008 intestato a "Lotta Continua"

Anche l'ultima proposta del PSI è troppo per questo Stato

Scartata di fatto l'ipotesi progettata dai socialisti della scarcerazione di 3 detenuti. PCI, PSDI e PRI schierati duramente per la « fermezza ». Zaccagnini allineato con gli altri dirigenti: la DC aspetta immobile la morte del suo presidente. Continua il silenzio delle BR

Il pro... cesso

No, non è possibile, ci pare di sognare.

Sentite. Il tribunale di Bologna, che deve giudicare i compagni in galera da 8-10 mesi per i fatti di marzo, ha ricevuto un altro rifiuto da parte della sezione istruttoria circa la pubblicazione di tutti gli omisias che costellano l'accusa diabolica di Catalanotti.

Dunque non si può procedere perché ovviamente il processo, già dissennabile, diventerebbe farsesco. Gli avvocati di parte civile fanno, infatti notare che è impossibile interrogare testi d'accusa le cui deposizioni sono piene di puntini di sospensione. Accuse, supposizioni, domande sarebbero inibite sia ai giudici che ai difensori.

Ovvio no!? Come si fa a interrogare un accusatore di cui non si conosce la consistenza dell'accusa?

Catalanotti e Vella però insistono e conservano gelosamente il loro segreto: l'unica cosa che rimane loro assieme alla vergogna. La scusa che avanzano è che una parte dell'istruttoria (a 14 mesi dai fatti) è ancora aperta.

Di conseguenza gli avvocati chiedono la libertà provvisoria per i compagni sottolineando i motivi di salute di questa richiesta essendo gli imputati al ventiseiesimo giorno di sciopero della fame. Il tribunale si ritira in camera di consiglio per decidere.

I giudici avevano due alternative: 1) rimangiarsi l'ordinanza precedente in cui si chiedeva l'acquisizione agli atti di (continua nell'interno)

Tre ore di sciopero alla Fiat

Dopo molti mesi si torna a lottare su obiettivi operai: la mezzora e la quarta settimana di ferie. Forte la partecipazione. Attentato a un dirigente Fiat rivendicato dalle BR. Articoli in ultima pagina

Tra baroni e poliziotti

Otto blindati della celere, quattro jeep, qualche camion dei carabinieri, 17 lavoratori, un paio di baroni e un falso gruppo dimilitanti del PCI alla fondazione « del comitato unitario per la difesa dell'ordine repubblicano » al Policlinico di Roma. (articolo in ultima)

"Irresponsabili, mascalzoni, dementi..."

Di questi ed altri simili appellativi ci gratifica l'ultimo numero di Rinascita, il settimanale fondato da Palmiro Togliatti, a causa della posizione del nostro giornale sul caso Moro. Non c'è di che preoccuparsi, visto che un linguaggio di poco dissimile e aggettivi appena più sfumati sono stati usati dalla stampa del PCI perfino nei confronti del segretario generale delle Nazioni Unite, Kurt Waldheim.

Se ne facciamo menzione, dunque, è solo perché questi appellativi ci sono tornati alla mente, per una improvvisa associazione, quando abbiamo conosciuto la edificante storia del manifesto dei sindacati per il prossimo 1° maggio.

Del manifesto — che riproduciamo qui a fianco, riprendendolo dall'ultimo numero dell'Espresso — erano già state tirate 30 mila copie, e la rotativa continuava a girare a pieno ritmo, quando un esemplare è caduto chissà come sulla scrivania di

Benvenuto. L'attenzione dell'occhiuto segretario della UIL è stata immediatamente attirata dalla figura in primo piano, l'operato con barba e eskimo che tiene lo striscione sulla destra. Guardatelo attentamente: non note una certa rassomiglianza con Renato Curcio?

Benvenuto si fionda sul telefono. Rapido scambio di battute con i colleghi della CISL e della CGIL. Qui le ultime perplessità vengono spazzate via da un nuovo, definitivo argomento, messo in campo, pare, da Macario.

Aguzzate bene lo sguardo, colleghi: quel braccio che sporge da dietro la colonna del numero non esibisce forse un pugno chiuso? Cosa ci fa un pugno chiuso, simbolo di minaccia e di odio classista, sul manifesto del sindacato? In un momento come questo, per giunta?

L'ordine raggiunge in pochi istanti la tipografia: bloccate subito la rotativa! Iote sparire tutte le copie già stampate!

Sia immediatamente rintracciato il fiancheggiatore che ha ideato il bozzetto!

La classe operaia, che ha pagato senza batter ciglio le trentamila copie mandate al macero, è ora in trepida attesa

del nuovo bozzetto. Una colomba con l'ala ferita? No, riaprirebbe la polemica con i falchi...

Un italiano su sfondo tricolore che punta l'indice sul passante, ammonendolo severamente: « la patria ti chiama! »?

Un occhio, un orecchio e la scritta: « osserva, ascolta e riferisci a chi di dovere »?

Lo sapremo al più presto. Intanto il Paese può tirare un sospiro di sollievo: anche stavolta, l'abbiamo scampata bella!



Nel paginone: Piscator, Weimar, il teatro politico

Gli altri partiti dicono al PSI di lasciare perdere

Il blocco della « fermezza » non cede

« In riferimento a notizie inaspettate apparse su alcuni quotidiani, l'ufficio stampa del PSI precisa: il PSI non ha avanzato proposte formali specifiche ». Questa è la precisazione che il PSI si è sentito costretto a fare dopo il netto rifiuto opposto dal partito della « morte » alla sua proposta di una « iniziativa autonoma dello Stato che sia fondata su ragioni umanitarie, che si muova nel pieno rispetto della legge ». Non si tratta di una marcia indietro dei socialisti, ma di una presa d'atto delle reazioni isteriche venute dai sostenitori di una linea di « fermezza ». La DC è più unita che mai nel volere attendere immobile la morte del suo presidente; lo stesso Zaccagnini, che ha incontrato Craxi nella giornata di mercoledì, è disciplinatissimo alle direttive del partito. Il PCI, il PRI e il PSDI hanno messo le mani avanti precedendo l'esplicitazione delle proposte del PSI con un fuoco di sbarramento di dichiarazioni minacciose. Per i repubblicani, ad esempio, Mammi ha dichiarato che « non accetta lezioni di umanità e tanto meno di leali-

simo e considera incomprensibile l'atteggiamento dei socialisti ». Per il democristiano Piccoli « l'atteggiamento di fermezza tenuto dalla DC di fronte all'inammissibile ricatto dei terroristi è doloroso e sofferto sul piano umano, ma perfettamente coerente agli ideali di rispetto dell'ordinamento costituzionale ». Il dolore e la sofferenza di cui parla Piccoli non traspaiono, per la verità sul volto di gente

come Andreotti e soci, i quali sembrano piuttosto tesi alla caccia delle poltrone vacanti del dopo-Moro.

Ma quali sono dunque queste proposte PSI che tanto scandalo hanno seminato? Si tratterebbe di lanciare un « segnale » alle BR attraverso un « esempio », cioè una iniziativa unilaterale del governo tale da sospendere l'« esecuzione » di Moro; la liberazione di alcuni dete-

nuti politici che si trovano in condizione di particolare infermità o difficoltà, e la umanizzazione delle carceri lager (tra l'altro le dichiarazioni di Curcio al processo di Torino che riportiamo in questa stessa pagina sembrano raccogliere l'iniziativa socialista).

Ma la scarcerazione di tre prigionieri come De Laurentis e Valitutti, gravemente ammalati, e Franca Salerno che non è ac-

cusata di nessun reato grave, fornirebbe lo stato di un volto troppo umano perché questo possa risultare accettabile al PCI e agli altri del partito della morte. Così, fino a ieri sera, era decaduta anche la possibilità di un vertice dei partiti della maggioranza per esaminare la proposta del PSI.

La risposta era no e basta. C'è una volontà reiterata, ormai non più nascosta, che questa storia

si concluda presto e nel modo più comodo per il regime, cioè con la morte del rapito.

Andavano in questa direzione gli stessi attacchi assurdi ma non per questo meno pesanti, al messaggio del segretario dell'ONU Waldheim. Invece a quella legittimazione solenne delle BR (che per altro non faceva altro che sancire un riconoscimento di fatto, già venuto dal Papa) poteva essere un primo segnale per indurli a risparmiare la vita di Moro e liberarlo.

Gli spazi per proseguire su quella strada vengono bruciati costantemente, con argomentazioni buzzurre e necrofile da un vasto schieramento della stampa che va dall'Unità alla Repubblica, ai giornali della destra.

Una dichiarazione in favore della riapertura delle trattative è venuta ieri da Cristiani per il Socialismo che tra l'altro affermano: « non vi possiamo essere ragioni di Stato che contrastino con le ragioni di vita dei cittadini, e « l'isolamento delle BR non passa necessariamente con l'abbandono dell'on. Moro, ad un destino di morte ».



3 "mostri" la cui scarcerazione sarebbe un pericolo per lo Stato

LUIGI DE LAURENTIS

Luigi De Laurentis: 30 anni, 2 figli, arrestato il 20 luglio '77 all'Ospedale Monaldi di Napoli, dove lavorava da sei anni come infermiere, su mandato di cattura del Giudice istruttore D'Aiello. L'accusa che lo porta in carcere è di « appartenenza a banda armata e favoreggiamento » per l'evasione di Franca Salerno e Maria Pia Vianale dal carcere di Pozzuoli; tutto si basa sul ritrovamento in un « covo » dei Nap di un documento in codice, incomprensibile a tutti, giudice istruttore compreso la cui chiave interpretativa verrà però in seguito « svelata » dagli uomini dell'SDS. Su richiesta del Ministero degli Interni viene trasferito l'8 agosto '77 dal carcere napoletano al carcere speciale dell'Asinara. Probabilmente pesa, nel considerare la « sua pericolosità », il fatto di essere fratello di due militanti dei Nap. Luigi De Laurentis soffre di una malattia chiamata « mastoideite cronica purulenta » che lo ha praticamente portato alla sordità. Operato varie volte in precedenza — l'ultima operazione era avvenuta due mesi prima del suo arresto — necessità di cure, controlli e di una ennesima operazione. Con il passare dei mesi la sua malattia diventa sempre più pericolosa, perché esiste il rischio che dei liquidi interni raggiungano la zona cerebrale. In una drammatica lettera spedita alla moglie — datata 16 novembre '77 e a disposizione di tutta la stampa — Luigi De Laurentis mostra chiari segni di sofferenza psichica. Immediatamente familiari e difensori denunciano la grave situazione di questo detenuto, che sempre si è dichiarato completamente estraneo a ogni sorta di organizzazione, ma niente cambia.

Alla vigilia di Natale tenta il suicidio, impiccandosi nella sua cella dell'Asinara con una cinta. Verrà salvato da un altro detenuto. Nuove denunce al ministero, alla stampa, nuove istanze di libertà provvisoria in considerazione delle sue gravi condizioni di salute; il risultato sarà il suo trasferimento al carcere di Possombrone, poiché qui esiste il centro clinico per i detenuti « pericolosi ». La situazione non migliora, le cure e le visite a cui è stato sottoposto servono a poco, dato che continua a restare in carcere. Circa 20 giorni fa è stata rigettata l'ultima istanza di libertà provvisoria presentata dal suo difensore, l'avv. Costa di Napoli.

FRANCA SALERNO

Arrestata nel giugno '75 insieme a Fiorentino Conti in una casa in via Mecenate a Roma. Oltre al reato di associazione a bande armate, le vengono contestati altri reati riguardanti varie azioni attribuite ai Nap, da cui verrà prosciolta definitivamente al processo di appello tenutosi alla fine del '77 a Napoli. La corte la condanna soltanto per il reato di associazione a banda armata, e per scadenza termini, ne ordina la scarcerazione. Nel frattempo però — gennaio '77 — evade dal carcere di Pozzuoli insieme a Maria Pia Vianale. Verrà arrestata a giugno, insieme alla Vianale, e ad Antonio Lo Muscio ucciso dai CC. Per direttissima viene processata per detenzione di armi.

Viene prosciolta dal giudice istruttore romano D'Angelo dall'accusa di tentativo di omicidio dei due CC, che al momento dell'arresto inferiscono selvaggiamente sulle due donne dopo aver ucciso il loro compagno. La sentenza è stata impugnata proprio oggi dal sostituto procuratore dott. Dell'Alba. Al momento dell'arresto è incinta; la difficile gravidanza la trascorre isolata nel carcere di Nuoro. Partorirà in un ospedale di Napoli; dopo 12 giorni, insieme a suo figlio Antonio viene trasferita al carcere di Nuoro. Si crea una grossa campagna democratica che porta all'ordine del giorno la sua condizione e quella di tutte le madri e bambini in carcere. Recentemente è stata trasferita al carcere speciale femminile di Messina, dove vive completamente isolata con suo figlio.

PASQUALE VALITUTTI

Anarchico, in attesa di giudizio con imputazioni relative alla attività del gruppo « azione rivoluzionaria », dipende dal tribunale di Livorno e da quello di Torino. È affetto da anni da una gravissima forma di neuro-depressione; in base a una relazione inviata ai magistrati il 30 marzo il medico del carcere di Volterra — dove attualmente si trova — e il direttore dell'ospedale psichiatrico della stessa città si richiede nuovamente la concessione della libertà provvisoria in considerazione del progressivo aggravarsi del male in carcere e della sua impossibile curabilità in stato di detenzione.

Processo di Torino

Dichiarazione di Curcio

Il processo di Torino è proseguito questa mattina con la deposizione di 23 testimoni tra cui molti carabinieri e poliziotti. Non c'è stato nessun riferimento alla vicenda Moro né all'attentato della mattina. Nell'udienza di oggi è venuto fuori clamorosamente il problema delle carceri speciali e delle condizioni dei brigatisti detenuti. Quando il presidente Barbaro ha iniziato la lettura di un presunto reclamo di Curcio, questo ha dichiarato che ai brigatisti non vengono consentiti colloqui con i familiari se non attraverso un vetro protettivo, senza che questo fatto abbia nessuna giustificazione a meno che i parenti dei detenuti non vengano considerati loro complici.

Il presidente Barbaro ha disposto, come aveva già fatto in passato, che i detenuti possano avere colloqui con i parenti all'interno dell'ex caserma La Marmorata dove si svolge il processo durante le pau-

se del dibattimento. Curcio nella sua dichiarazione ha anche detto che all'Asinara sono stati tolti libri e pacchi ai detenuti e che il cibo è immangiabile.

Poi ha detto che mentre il vetro è d'obbligo per i colloqui con i parenti, qualche giorno fa era dato il permesso ad una persona del ministero di Grazia e Giustizia per un colloquio con i detenuti delle BR senza vetro.

I brigatisti hanno rifiutato questo colloquio.

Su questa vicenda non si è saputo niente di più.

Questi sono gli unici dati di rilievo dell'udienza di oggi. Il processo è stato aggiornato al 3 maggio.

ULTIM'ORA

In serata il Ministero ha comunicato che la persona che aveva chiesto il colloquio era la compagna Franca Rame. La notizia arriva mentre stiamo andando in macchina.

20.000 bollettini di ricerca per i nove presunti brigatisti

La polizia indica come unica possibile svolta nelle indagini l'arresto di uno dei nove ricercati. Montatura politica al Cairo contro i compagni svizzeri e tedeschi accusati di essere in contatto con palestinesi e BR

Roma, 27 — Due telefonate anonime hanno fatto vivere ieri per l'ennesima volta, momenti di tensione e di attesa. La prima, arrivata verso le una a un quotidiano, annunciava la liberazione di Aldo Moro e la sua presenza sulla Pontina ai 21^o chilometro; l'altra arrivata nella notte alla redazione centrale dell'Ansa, annunciava la morte del presidente della Dc e dava indicazioni per il ritrovamento del cadavere a poche centinaia di metri dall'abitazione della famiglia Moro in via di Forte Trionfale. Per entrambe le telefonate gli inquirenti si sono mobilitati in forze rastrellando a lungo le zone indicate, ma nulla è scaturito dalle attente ricerche. Dopo questi 2 fatti la situazione oggi è tornata alla normalità intendendo per normalità la frenetica altalena di voci e smentite sull'an-

damento delle indagini. Sono intanto apparse sulla stampa e con gran risalto le foto dei nove ricercati dalla polizia accusati di omicidio plurimo, sequestro di persona e partecipazione a banda armata. Anche se la Questura non ha in nessun modo specificato che ruolo avrebbero avuto nella vicenda queste persone, le motivazioni dei mandati di cattura fanno pensare che vengano ritenuti personaggi di primo piano e direttamente implicati nella sparatoria di via Fani del 16 marzo. I nomi di Enrico Bianco, Adriana Faranda, Prospero Gallinari, Franco Pinna, Corrado Alunni, Valerio Morucci, Susanna Ronconi, Patrizio Peci, Oriana Marchioni, sono stati legati al rapimento Moro attraverso le impronte rinvenute dalla polizia sulle auto e sugli attrezzi rinvenuti nel corso delle in-

diagini e usati dalle BR. A loro carico ci sarebbero poi testimonianze di numerose persone che hanno assistito alle varie fasi del rapimento. Come si diceva però non si ha alcuna notizia della validità di tali prove. Sempre a proposito dei nove ricercati, 20.000 bollettini di ricerca con i loro nomi e le foto sono stati distribuiti ieri a Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Le indagini sono state addirittura estese alla Sicilia e precisamente a Tortorici in provincia di Messina paese di origine di Adriana Faranda. Sempre all'inchiesta sul rapimento Moro sono state ricondotte le indagini sui cinque giovani arrestati una settimana fa a Lucca perché trovati in possesso di armi e documenti falsi. Il filo che secondo i magistrati potrebbe legare i cinque

(tre italiani, un cileno e uno spagnolo) alle indagini condotte a Roma, è costituito dalla presenza tra i tredici nomi indicati nell'ottavo comunicato della BR per lo scambio con Moro, di quello di Paola Besuschio arrestata in provincia di Lucca. Mentre in Italia il riserbo degli inquirenti sulle indagini si fa sempre più riservato e la questura indica come una possibile svolta nel loro corso solo l'arresto di uno dei presunti brigatisti ricercati, sempre più confuse ma insistenti si fanno le voci di un possibile collegamento delle Brigate Rosse con l'organizzazione clandestina scoperta negli ultimi tempi in Egitto e, sempre secondo le fonti ufficiali del Cairo facente capo all'ala oltranzista della resistenza palestinese. Secondo il Procuratore Generale del Cairo l'organizzazione u-

sava per mantenere i contatti con le BR una casetta postale a Roma in piazza San Silvestro. Nonostante questo, le voci riportate ieri da alcuni giornali egiziani su questi presunti collegamenti pare che siano prive di fondamento e che tutto sia riconducibile ad una montatura raffazzonata, montata al Cairo e basata solo su un equivoco provocato dai nomi italiani di tre degli arrestati che però sono di nazionalità svizzera. Si tratta di Sergio Mantovani, Doris Bacchetta e Gianni Bacchetta tutti e tre entrati in Egitto come studenti e con borse di studio rilasciate dall'ambasciata svizzera al Cairo. Del gruppo fanno parte oltre ai tre svizzeri anche palestinesi, giordani e una ragazza dell'Oman e un solo egiziano. Su queste notizie l'uffi-

cio dell'OLP in Italia ha rilasciato il seguente comunicato: «L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ha sempre condannato il terrorismo da qualsiasi parte venga. E' scorretto — continua il comunicato — identificare il popolo palestinese con piccole frange terroristiche, così come lo sarebbe identificare tutto il popolo italiano con la Brigate Rosse... L'on. Moro ha sempre avuto per la causa palestinese un atteggiamento di comprensione e solidarietà umana e politica. Chi ha rapito Moro non solo ha voluto colpire Moro, ma anche la giusta causa del popolo palestinese...». L'OLP inoltre afferma di unirsi «a quanti in Italia e nel mondo chiedono il rilascio di Moro» ed esprime «la fiducia che la democrazia italiana saprà uscire più forte ed unita da questa durissima prova».

Intervista al compagno Pinto sulla legge Reale

Lo chiamavano Parlamento...

Silenzio stampa sulla discussione alla Camera per la modifica della legge Reale

Su un problema così importante come l'ordine pubblico tutta la stampa e prima di tutto «L'Unità» non riportano un riga sulla discussione che avviene in commissione come mai?

E' in discussione alla Camera la modifica della legge Reale e la stampa non ne parla per un motivo molto semplice: tutto viene ridotto al problema dell'ordine pubblico, così nelle fabbriche gli operai non devono lottare, bisogna cedere sull'aborto, della disoccupazione giovanile non si deve tenere conto.

In una occasione in cui si sta discutendo, o perlomeno bisognerebbe discutere, dell'ordine pubblico, del terrorismo, della violenza, cala il silenzio, perché nelle forze «progressiste» non c'è il coraggio e la volontà politica di fare un dibattito serio, franco sull'ordine pubblico.

E' comodo a tutti che ci sia lo spettro della violenza e del terrorismo perché così si possono mandare avanti le menzogne, dare false risposte alla gente.

Questo comportamento non significa svuotare ogni ruolo del Parlamento e il fatto che se ne discuta così avrà delle conseguenze precise sulla gestione dell'ordine pubblico?

E' vero, il Parlamento viene svuotato dal suo ruolo. E' indicativo che il dibattito su questa legge come quello che ci sarà

sul decreto legge del governo sull'ordine pubblico avvenga in commissione in un modo castrante, senza discussione e battaglia se non da parte nostra. Ciò riflette il modo di come si vuole gestire l'ordine pubblico perché il non parlare il non discutere il non avere il coraggio di mettere il dito all'interno del problema terrorismo.

Si vuole rendere la gente passiva dinanzi a questi problemi non facendola discutere dei giovani che vengono uccisi ai blocchi stradali, del perché dei giovani si danno alla lotta armata.

E' un'occasione per fare con i proletari un bilancio della legge per vedere cosa legava Costantino di 70 anni con il giovane contrabbandiere di 14 o allo stesso poliziotto morti a causa della legge Reale.

Quale è il risultato dell'ostruzionismo?

Perdere tempo. Credo che non potrà avere nessun risultato perché non c'è la forza in commissione di fermare la legge.

Sono gravi le responsabilità dei partiti della sinistra storica: stanno portando avanti un disegno liberticida lucido e scientificamente preparato di cui sono responsabili al pari delle forze più reazionarie.

Gli emendamenti servono per perdere tempo. E' bene però sottolineare che

ho cercato di portare avanti il discorso sull'utilizzo antiproletaria della legge riportando gli esempi dell'uccisione di Gennaro Costantino e del ragazzo di 14 anni ucciso in questi giorni.

Fare ostruzionismo è sempre importante perché è giusto che ci siano voci che testimoniano una realtà di cui loro non vogliono tener conto. Mi sono però posto questa domanda. Al varo della legge ci fu una grossa mobilitazione con la partecipazione convinta di intellettuali, operai, consigli di fabbrica che si battevano contro perché non si poteva rispondere in quei termini al problema dell'ordine pubblico, come mai oggi gli stessi sono in silenzio. Perché pensano che la battaglia allora condotta fosse sbagliata? Oppure hanno perso la fiducia che con tenacia, con sforzi si possa dire cosa chiere su questo problema e magari cambiare anche le cose.

Cosa pensi dell'accusa che viene rivolta dal PCI e dal PSI che quello che voi concludete con questo ostruzionismo è «la distruzione della democrazia»?

Penso che proprio fare le leggi in questo modo è non voler discutere o volere far passare tutto in fretta in nome di chi sa quale grande nemico questo distrugge la stessa libertà borghese.

Rapina a Roma

ARRESTATI DUE GIOVANI

Roma, 27 —

Mercoledì 26 aprile, ore 12,30: viene rapinata una filiale della Cassa Rurale: bottino 20 milioni. I 4 fuggono, c'è ad attenderli una giulia bianca con un quinto uomo a bordo. La loro targa viene annotata da un vigile urbano. Scattano le ricerche: ancora una volta i carabinieri possono fare la caccia all'uomo in pieno centro tra frotte di turisti e passanti. Rintracciata la vettura viene bloccata. Gli occupanti fuggono, uno di loro pare sia stato raggiunto da un proiettile sparato dai mitra dei militi. La zona viene circondata, sui tetti, cecchini scelti aspettano i «banditi».

Sono state arrestate due persone, Vincenzo Fresia e il compagno Maurizio Di Gregorio. Sui giornali di ieri sono state fatte ogni genere di supposizioni per collegare la rapina a «gruppi eversivi e terroristi». Per questo è stato dato molto rilievo ai precedenti penali di Maurizio Di Gregorio, che invece, durante l'interrogatorio avvenuto stamattina a Regina Coeli alla presenza del giudice De Nardo ha dichiarato di essere totalmente estraneo alla rapina e di essere fuggito solo quando si è sentito rincorso senza saperne il motivo dai carabinieri.

Pubblichiamo in Cronaca Romana il comunicato dei Comitati Autonomi Operai che denunciano e

smentiscono tutti i tentativi degli organi di informazione, di collegare questa rapina alla loro organizzazione, di sostenere

cioè la tesi «secondo cui le rapine sono un mezzo normalmente usato per il finanziamento dei Comitati Autonomi Operai».

Rilasciata Giovanna Amati

MEGLIO I RAPITORI CHE LA POLIZIA?

Roma, 27 — «Sono stata trattata meglio di quanto la polizia abbia trattato mia madre»: sono state le prime parole di Giovanna Amati, 18 anni, rapita il 12 febbraio scorso. La ragazza, figlia del boss del cinema romani (50 sale di proiezione) è stata rilasciata a Roma dopo il pagamento di un riscatto, parte di 800 milioni.

La vicenda si era ingarbugliata dopo che la polizia, scelta la «linea dura», era arrivata a picchiare la madre in piazza Euclide, per sottrarre un messaggio dei rapitori.

La ragazza era stata dapprima tenuta prigioniera nella zona della Camilliccia nei pressi di v. Fani. Il rapimento di Moro prende in contropiede i sequestratori: la polizia perquisisce lo stabile dove Giovanna Amati è tenuta prigioniera. Gli agenti arrivano a bussare alla porta dell'appartamento, nessuno apre e loro se ne vanno. La ragazza viene allora portata in luogo più sicuro, nascosta sul fondo di un'auto che supera indenne tre posti di blocco.

I rapitori arrestati sono stati invece traditi da una loro ingenuità, sorpresi mentre effettuavano una telefonata. Si è così conclusa una vicenda che ha visto intrecciarsi il cinismo della polizia all'inefficienza (contro la «criminalità») delle operazioni seguite al rapimento Moro.

A Parma, dopo il pagamento di un riscatto, è stato rilasciato Alberto Campari, rapito a Milano 130 giorni fa. In questo caso la polizia non aveva scelto la linea dura.

Umanità

«Cadremmo in una trappola infernale, e in un tira-e-molla durante il quale si potrebbe passare da due o tre brigatisti morti o ammalati di cancro, a un quarto bisognoso di cure e magari a un quinto con la polmonite».

(Oscar Mammi, sulle proposte umanitarie del PSI, da La Repubblica di ieri).

Alfa Romeo: perché domani facciamo ancora i picchetti

Milano, 27 — Pare che i signori «compagni» del sindacato e del PCI, vogliono portare fino in fondo l'opera di provocazione e di aggressione contro i compagni che si impegnano nella lotta contro gli straordinari, è infatti certo che le «teste di cuoio» che ormai hanno sostituito i carabinieri nelle manovre anti-operaie di piazza, si stanno organizzando in squadre nella Camera del Lavoro.

La prevedibile volontà di aggressione ai picchetti di sabato è stata sostenuta quotidianamente dall'Unità con una serie di articoli in cui oltre alla normale identificazione di chi lotta con i terroristi, altro non c'è che

una montagna di falsità. Perciò, teniamo a precisare e a ricordare (anche ai «partiti» di DP ed MLS) che: 1) il CdF non si è mai riunito e mai ha deciso sugli straordinari, cosa che invece ha fatto il solo esecutivo; 2) che gli operai non sono stati mai interpellati né ci sono state assemblee, ma anzi quando qualcuno dell'esecutivo ha provato a parlarci, è stato scacciato a male parole; 3) che è inutile parlare di democrazia e sgolarsi ad indicare nei compagni delegati dell'Alfa degli estremisti violenti, quando i signori del PCI di cui abbiamo fatto nome e cognome sono quelli che hanno guidato le

cariche dei reparti d'assalto del PCI armate di spranghe contro i picchetti (di cui abbiamo le foto) e sono gli stessi che durante un'assemblea hanno impedito con la forza (leggi preso e spintonato) che fosse letto l'appello per la salvezza della vita di Moro. Ogni giorno ci dite che ai picchetti siamo armati e che siamo dei terroristi; e bene denunciati e vediamo come andrà a finire.

Ci teniamo comunque a chiarire che, come l'altro sabato, domani i picchetti non saranno di scontro duro e di imposizione agli operai che verranno che, giova ricordarlo non sono solo i so-

liti crumiri, ma al contrario la precisa volontà dei rivoluzionari di essere presenti ai cancelli, per parlare con gli operai e cercare di convincerli con gli argomenti e la presenza di massa della giustizia del rifiuto degli straordinari e della politica filo-patronale.

Perciò invitiamo tutti quanti gli operai, i disoccupati, i giovani a partecipare a questo importantissimo momento di scontro politico, contro la politica sindacale e la campagna di stampa patronale, per sabato alle 6.30 ad Arese. D'altra parte ricordiamo a chi gli prudono le mani in qualsiasi momento, che non è obbligato a venire.

Dalla prima pagina

alcune parti delle istruttorie ancora aperte; 2) sollevare il conflitto di competenza e, in attesa della sentenza della Corte di cassazione, sospendere il processo e mettere i compagni in libertà provvisoria. Il tribunale ha impiegato 2 ore e mezzo per escogitare un marchingegno che salvasse capra e cavoli, cioè la sua faccia, ed è riuscito a trovare una scappatoia che ha dell'incredibile: viene sollevato il conflitto di competenza perché giustamente l'ordinanza dell'ufficio istruttoria «determinerebbe una limitazione del potere di cognizione del tribunale», ma, in attesa della sentenza della cassazione, il processo continua, naturalmente con i compagni in galera.

Ma come continua il processo? Qui sta appunto il lato ridicolo e inconcepibile della questione. Il processo continua con l'interrogatorio di alcuni testi. Ma quali sono le testimonianze slegate dal contesto generale dei fatti e quindi separabili dall'acquisizione di parte delle istruttorie?

Da un punto di vista politico e formale quasi nessuna, e in qualsiasi momento la difesa può sollevare eccezioni. Nella stessa economia processuale almeno la metà delle testimonianze più importanti, quelle piene di omissis in istruttoria (come quelle per i fatti immediatamente precedenti all'omicidio di Francesco, ed altre), non avrebbero nessun valore prima della sentenza della Cassazione. Inoltre, ed è l'aspetto forse decisivo, la sentenza della cassazione non può pervenire prima di alcuni mesi e comunque il pro-

cesso dovrebbe prima o poi essere sospeso, con il riproporsi della drammatica situazione dei compagni detenuti.

E' chiaro che da qualsiasi punto di vista l'ordinanza del tribunale non risolve niente e rimanda solo i problemi. In alcuni organi di stampa e in ambienti vicini al tribunale si formula un'ipotesi: il senso di questa ordinanza sarebbe quello di temporeggiare in attesa della approvazione della legge Reale bis, che permetterebbe la concessione della libertà provvisoria e quindi lo spostamento del processo molto in avanti. Non siamo in grado di verificare l'attendibilità di queste voci. Certamente per tutta la magistratura bolognese potrebbe essere una scappatoia per dissimulare e distruggere politicamente questo processo boomerang.

Il prezzo che pagherebbero, la libertà dei compagni, sembra fin troppo alto. Per questo, partendo dalla ovvia considerazione che ci preme sopra ogni altra cosa è la libertà dei compagni, è importante aumentare la vigilanza e la mobilitazione per impedire che i giochi della magistratura si ritorcano contro i compagni in carcere.

Intanto ci rimane l'insengnamento di cosa sia questo «Stato democratico» di cui si parla.

Lo Stato che non tratta con i brigatisti per mantenere la sua purezza, lo Stato che aspetta il martire per fregarsene, lo Stato che si annaffia di Costituzione, è uno Stato di cialtroni, uno spettacolo scadente, un insieme di farse.

Così lo vediamo noi dal tribunale di Bologna.

Processo per la strage di Brescia

«I mandanti non verranno mai fuori...»

Brescia, 27 — Sul banco degli imputati una ventina di persone, 5 delle quali attualmente ancora reclusi: sono Ermanno Buzzi, principale imputato, probabile ideatore della strage, i fratelli Raffaello e Angiolino Papa, Marco De Amici e Mauro Ferrari. Tra gli altri, in libertà provvisoria, Andrea Arcari, figlio di un noto magistrato bresciano. Diverso lo status sociale di questo gruppo di neofascisti: alcuni, come i fratelli Papa, sono di estrazione popolare e direttamente legati alla delinquenza comune, gli altri sono i classici figli di papà. Tra questi due

gruppi si colloca in posizione intermedia Ermanno Buzzi: 39 anni, tatuaggio «SS» sulla mano, in contatto con la malavita locale, con un passato politico non indifferente. Da più parti si cerca di farlo passare come «un giovane esaltato», ma alla fine degli anni '50 scriveva su *Avanguardia Nazionale*, un foglio missino dalla linea dura al quale collaboravano anche l'Almirante, Rauti e Romualdi; ha contatti anche con i fondatori di *Orcine Nuovo* e con Paolo Pedenzani imputato nel Mar.

Questa la tesi dell'istruttoria: De Amici e Ferrari procurano l'esplo-

sivo, Buzzi confeziona l'ordigno telecomandato, quindi lo depono in un cestino dei rifiuti con l'aiuto di Angiolino Papa, poche ore prima della manifestazione. Ferrari e Papa sono stati interrogati in aula nel corso di queste prime udienze e hanno negato tutto, senza convincere nessuno.

Il processo si svolge in un'aula molto piccola, dove il pubblico deve rimanere in piedi. Polizia carabinieri presidia la via in cui il tribunale è situato e perquisiscono chiunque voglia entrare. Questo non spiega del tutto la scarsa partecipazione del pubblico ad u-

na scadenza così importante. Le uniche iniziative da segnalare sono quelle di Radio Popolare che segue il processo giornalmente e quella della FLM che garantisce la presenza fisica dei suoi aderenti alle udienze. Abbiamo chiesto ad alcune persone il perché di questo atteggiamento. Significativa la risposta di un operaio del PCI, ex partigiano: «Io ho lottato contro questa gente e mi fa schifo vederli e fascisti, imputati di strage, quasi tutti a spasso. Non ho fiducia nel giudizio della Corte e so che non verranno fuori i mandanti di questa vicenda».

Gregorienko accusa:

Il Pci complice della repressione in Urss

Torino, 27 — Il pubblico che affollava, mercoledì sera la sala dove si è svolto il dibattito inaugurale della «biennale del dissenso» torinese era notevole più per le assenze che per le presenze; c'erano in fitta schiera; preti, ciellini, e quelli che non perdono mai un dibattito; del tutto assenti quelli del PCI; praticamente del tutto i compagni, coloro che molto orgogliosamente, di questi tempi, si considerano i soli veri dissidenti dal vento di regime che tira qui da noi, ma che evidentemente hanno ancora non pochi pregiudizi verso i ribelli dell'Europa orientale.

L'assenza del PCI era, in sé, comprensibile, anche se il generale Grigorenko ha tenuto comunque a farla rilevare con un duro attacco contro il sindaco Novelli, che evidentemente non ha ritenuto questa manifestazione «abbastanza» importante da degnarla della sua presenza.

Attacchi contro le am-

biguità dell'eurocomunismo (salvo il caso del PCE) nei confronti dell'URSS sono stati mossi da tutti gli interventi dei dissidenti che ieri sera hanno preso la parola; e si sentiva un'autentica delusione rispetto alle speranze che alcuni, almeno di loro nel PCI avevano riposto. La denuncia più grave da questo punto di vista, è venuta di nuovo dal generale Grigorenko: due lettere riservate che egli, quando si trovava ancora in URSS, aveva inviato ai comunisti italiani, sono state usate come prova al processo contro di lui. Grigorenko ha chiarito di considerare il fatto come una prova di diretta connivenza tra il PCI e lo stato sovietico: un'accusa gravissima, cui si spera che il PCI possa rispondere. Il problema è che, di fronte al dissenso e alla ribellione aperta, alle vittime dei lager e alle crescenti rivolte di massa (non solo in Polonia, anche in

URSS: in proposito sono stati forniti alcuni dati significativi), i distinguo, i giochi di parole e le acrobazie dialettiche del PCI nei confronti dell'URSS sono sempre più miseri e scoperti; dovendo scegliere tra lo stato e i suoi nemici, i revisionisti, come sempre, si schierano con lo stato. Ma se l'assenza del PCI è comprensibile e in fondo coerente con tutta la «linea del partito» (che è poi quella secondo cui «il numero legittimo»: Stalin non era un «terrorista», visto che ha ucciso milioni di persone e non decine; le mani di Breznev, a differenza di quelle delle BR, non grondano sangue, visto che lui ha tutto il potere in mano) più grave e francamente incomprensibile è quella dei compagni.

Il ricatto consueto della paura dell'anticomunismo «del timore di «strumentalizzazioni reazionarie» è servito per troppi anni a permette-

re, non solo i crimini di Stalin, ma la stessa gestione compromissoria della politica della sinistra in occidente.

Persone come Bukovski e Grigorenko, lo hanno detto chiaro, chiedono di essere ascoltati senza etichette preventive, per quello che hanno da raccontare, per le loro esperienze. Il rifiuto di starli a sentire è del tutto ingiustificabile. Questo non toglie che critiche si possano muovere al modo in cui questa straordinaria occasione viene gestita: in particolare, il sistema delle tavole rotonde giganti, rimpinzate di non-richiamo, servirà al «prestigio» della Gazzetta del popolo, alla personale boria di quell'accordo business-man del dissenso altrui che è Paolo Flores D'Arcais, il quale ricorda un po' il ben noto Buffalo Bill che portava a spasso per il mondo gli indiani e le bestie feroci; ma non serve gran che allo sviluppo di una di-

scussione significativa. Le osservazioni, interessantissime, di Bukovski, sui meccanismi del consenso passivo e del conformismo in URSS, e sulla stratificazione sociale e salariale nel paese del «socialismo reale»; i dati forniti da Grigorenko sulle lotte di massa sviluppatesi negli ultimi anni; gli spunti di Carlos Franqui sulla graduale imposizione del «modello russo» a Cuba; le stesse considerazioni di Norberto Bobbio sul problema del dissenso in Europa occidentale; tutti questi elementi sono stati appena accennati, e immediatamente travolti da uno stile di «dibattito» senza discussione, da una tavola rotonda passerella che snaturava lo stesso valore delle testimonianze, personali e politiche, che avrebbe dovuto offrire.

Su tutti questi temi contiamo di offrire, nei prossimi giorni, materiale di riflessione assai più ricco attraverso dirette

conversazioni con i protagonisti del dissenso presenti a Torino; ma va sottolineato che, probabilmente, un afflusso maggiore di compagni e dissidenti italiani a questi dibattiti, permetterebbe di impedire una gestione puramente spettacolare. Più che la «strumentalizzazione reazionaria» (o forse qualcuno è davvero convinto che esistano posizioni «alla destra» di Breznev?) è proprio la spettacolarizzazione innocua del dissenso, il circo equestre dei testimoni di coraggio, il rilancio della teoria dell'eroe e del superman, applicato questa volta ai Bukovski e a quelli che non si sono mai piegati, il rischio più temibile dell'attuale gestione del dissenso.

Nel corso della conferenza stampa, Bukovski si è pronunciato anche duramente contro le BR e contro le possibilità di scambio.

Peppino Ortolena



□ INGERENZE E EQUIVOCI

Dovreste far rilevare che gli stabilimenti civili di pena sono sotto la dipendenza del Ministero della Giustizia e che il loro controllo è di esclusiva competenza dei magistrati civili.

La nomina di un militare, nella persona del generale Dalla Chiesa, costituisce un abuso di potere e, praticamente, una ingerenza che i direttori delle carceri accolgono malvolentieri, pur ostentando cortesia quando il suddetto generale si introduce per effettuare ispezioni come si è verificato mesi fa a Genova. Nel carcere di Marassi la notizia è trapelata tramite «radio carcere» quindi è genuina.

Sovente i giornali equiparano, se il generale Dalla Chiesa è nativo di Lerici (La Spezia) e nulla ha a spartire con la famiglia Della Chiesa di Genova-Pegli, ricca e patriarcale famiglia genovese, che nel 1915 diede un papa alla chiesa: Benedetto XV.

□ RADIO POPOLARE

Cari compagni, vorremmo che ci pubblicaste quest'articolo sul vostro giornale per comunicare la nascita di una nuova radio democratica in una zona molto povera per quanto riguarda l'informazione democratica.

Ecco il testo: Offida (Ascoli Piceno). «Meglio tardi che mai». Radio Penelope trasmette da Offida sui 95.500 Mhz; ha iniziato le sue trasmissioni il giorno di Pasqua. Una cosa importante che i redattori tengono a precisare è che Radio Penelope è la prima radio a struttura intercomunale, cioè è sorta ed è gestita da giovani di più comuni: Castorano, Pagliare, Offida, Appignano, Colli del Tr. e Spinetoli. A questi paesi sperano che presto se ne aggiungano altri.

L'iniziativa di aprire Ra-

dio Penelope, quindi una radio diversa, è nata dalla esigenza e dal preciso impegno politico di un gruppo di compagni dei paesi sopracitati, di dare la possibilità di parlare a tutti coloro che sono esclusi dai tradizionali mezzi di comunicazione (televisione, radio, giornali).

Ciao a tutti e saluti comunisti.

□ COL PARROCO DI CAMPAGNA

Pinerolo 26-4-1978

Cari compagni proletari, sono un compagno, un simpatizzante, leggo sempre il vostro giornale. Abito vicino a Pinerolo, a Bibbiana, da cinque mesi. Faccio il custode in una vecchia parrocchia a Bibbiana su in collina. Mi trovo sempre solo: è un posto molto isolato. Il prete abita a Bagnolo, non mi ha mai dato un soldo, mai niente; mi ha fatto venire su solo per sfruttarmi, ad aver paura dei ladri.

Sono già venuti quattro volte quando non c'ero, hanno buttato tutta la roba per terra e mi hanno perfino spaccato la finestra a vetri e mi hanno pure tolto la luce. Loro dicono che sono stati gli zingari ma non lo credo e perché il prete che è giovane era amico di una zingara, che lo ricattava e un bel giorno è sparita con il portafoglio: il prete allora l'ha denunciata ai carabinieri. Se lo prendono lo picchiano. Il prete dice sempre che è povero per non darmi niente.

E' proprio una carogna, non è buono, è un egoista falso ed avaro, non mi ha mai dato un pacco di pasta, proprio niente. Per le loro feste e a Natale non è nemmeno passato a trovarmi lui abita in una bella casa a Bagnolo.

Adesso vuole affittare la casa a dei giovani cattolici, non so se sono di comunione e liberazione. Il prete non vuole nemmeno vedere i miei gatti nell'orto, uomo crudele e falso, me ne hanno già uccisi due, non li ho più trovati poveri bestie. Vado su, dò da mangiare ai miei poveri gatti e parto subito.

Mi fa paura abitare su solo così. Sono tutto spaventato, sono già venuti dei compagni di Pinerolo a trovarmi, solo che non gli piace qui il posto e non vengono più. Venite a trovarmi, scrivetemi qui a Pinerolo il giorno che venite vi aspetterò su.

Sanno che sono comunista, mi vedono con Lotta Continua e mi fanno tutte queste cose per farmi paura.

Aiutatemi a trovare un posto di custode in campagna su guardare la casa e il giardino, far lavori, posso far di tutto e voglio lavorare.

Il mio indirizzo per la posta è: Sig. Giuseppe Basso fermo posta Pinerolo (Torino).

P.S. Metto mille lire per il giornale non posso di più fate parlare del mio caso anche la radio. Il mio indirizzo a Bibbiana è: frazione a 10 km. da Pinerolo in collina è Camorasco frazione.

Per raggiungerlo ci sono 10 minuti di macchina da Bibbiana, chiedete della vecchia parrocchia di Camorasco. Se venite a trovarmi scrivetemi e vi aspetterò, vedrete la finestra tutta rotta e la porta di casa tutta scassata e i vetri rotti.

Tanti saluti compagni Giuseppe Basso

□ CONTRO LA (MIA) MORTE

Ancona, 24 aprile 1978

Serena già dorme, qui accanto. Ho messo un panno sulla lampada e l'ombra della mano che scrive incide il foglio ancor prima dell'inchiodato. Avevo scritto a giugno, al giornale: «Contro la morte», con le poesie dei ragazzi della scuola media di Stefano, il mio ed il loro pianto. La rabbia.

Torno ora a cercare tra i libri vecchi, le carte, le cose che tieni da parte per capire. Mi sento sempre più schiacciato e muoto, con la tosse in corpo e la fatica ad uscire di casa. Le trasformazioni reali della vita quotidiana si impigliano continuamente alla luce del sole tra i fili di una trama intessuta più fitta all'esterno da altri, dal lavoro, dal suo apparato di costrizione.

La sensazione immediata è voglia di non uscire di casa. Ma l'erba — questa è la forza — continuerà a crescere sotto l'asfalto, furiosa e tenera. 1969: uscivo presto dall'organizzazione, com'era allora. Poi ci sarei rientrato cancellando le sbronze e la follia, ma solo temporaneamente fino a Rimini, attraverso Lotta Continua. Uscivo dall'organizzazione dove Chiesa e Stalin avevano calato il sipario. Lenin, qualcuno da qualche parte combatteva, era morto... Perché il poe-



ta si uccise? Ho ritrovato ieri queste due poesie. Un po' di polvere tra le pagine, ma non da allora, 1969. Dopo Rimini, il terremoto, era tutto stato ripulito e cominciava a respirare. Ne è passato di tempo, ma — come è evidente — sotto la distesa d'acqua calarsi agita la corrente. E' dal fondo che salgono le tempeste più forti.

Non accetto il rischio della morte. Rivendico la mia incoerenza e la mia paura. Rivendico il mio attaccamento — inficiato continuamente e sbrindellato dal potere — il mio attaccamento alla vita, alla vita quotidiana irrinunciabile.

Rivendico il mio essere piccolo, debole, non-eroico, pavido: ho orrore degli eroi e dei santi, così distanti da me, dalla gente del bar e della fabbrica, dai disgraziati e dai vagabondi senza nome. Una concezione eroica, finalistica — come dite — della militanza rivoluzionaria e della trasformazione soggettiva e collettiva delle cose è fuori — per me — dalla rivoluzione, dal movimento reale di milioni di donne e di uomini. Nega che eroe non è, ma uomo semplice, e si candida a rappresentarlo: l'eroe, nella sua coerenza, è lo specchio diretto dove i soggetti espropriati hanno a guardare la propria immobilità.

E' per questo che il Potere ci uccide con le nostre armi, è per questo che ci partorisce candidati d'avanguardia a rappresentare gli altri, che restino passivi.

E' una concezione iniettata che separa la vita dalla trasformazione concreta, quanto più questa è impetuosa. E' una concezione che separa il compagno dalla classe e dall'uomo, dalla sua esistenza materiale.

Nella disperazione, nel gesto disperato e profondo c'è l'ansia di vita, ma non la vita; nel rischio lucido e coerente della morte c'è l'ansia forte della vita, non c'è la vita e la sua affermazione: c'è la forma che ad essa dà la forza devastatrice e macabra del Potere. Ad alcuni la morte, agli altri le catene del lavoro e de-

gli specchi: il «tempo morto». Rivendico con rabbia la mia debolezza. L'incapacità di tracciare sul foglio — ed ora — il bene ed il male. Riconosco nella mia mano, finché essa vive, la contraddizione e l'incoerenza; non voglio più sicurezza, ma in essa trovo il «tempo di vita». Alla forza inumana, spietata contrappongo questa mia malinconica debolez-

za, questo testo piccolo e sotterraneo che mi trova intorno tutta l'intelligenza del proletariato di oggi, il rifiuto del gioco imposto, la tenerezza collettiva di questa rivoluzione matura. Contro la «nostra» morte. Osvaldo Allege le due poesie di Kenneth Patchen, americano, pubblicate da Guanda nel 1967 nel volumetto: «Lo stato della Nazione».

A) BUONA GIORNATA PER UN LINGUAGGIO

(Nice day for a lynching) I persecutori sembrano vecchi cupi giudici di uno strano tribunale. Alzano il naso verso il negro stretto nel nodo scorsoio: i suoi piedi svolazzano come corvi sopra questi uomini d'onore che ridono mentre lui soffoca. Non conosco quest'uomo nero. Non conosco questi uomini bianchi. Ma so che una delle mie due mani è nera, e l'altra bianca. E ancora so che una parte di me è strangolata, e un'altra parte ride orrendamente. Fino a quando non muoterà, io sempre ucciderò; e sarò ucciso.

B) E' RELIGIONE CHE IO TI AMI (Religion is that I love you)

Quando il tempo distenderà i nostri corpi in un unico sonno, la fame sopita, il cuore infranto come una bottiglia usata dai ladri adorata, poiché le nostre bocche si incontrano così [tardi portando vicini i nostri volti, gli occhi chiusi] là in fondo fuori da questa finestra dove i rami si agitano nel vento lieve, dove uccelli muovono rapide ali dentro quell'aria stenta, amore, stiamo morendo guardiamo venire quel sonno, mettiamo le dita attraverso il respiro che scivola via da noi vivendo possiamo amare anche se la morte si avvicina è il suo canto disperato che non dobbiamo ascoltare è che ci stringiamo insieme e non moriamo l'uno vicino all'altra, ora.

NOVITA MAZZOTTA

GIANCARLO LEHNER DALLA PARTE DEI POLIZIOTTI
Con un'intervista a Riccardo Lombardi lire 3.500

ROBERT BARTROP JACK LONDON
L'ultima inedita, il ritale lire 3.500

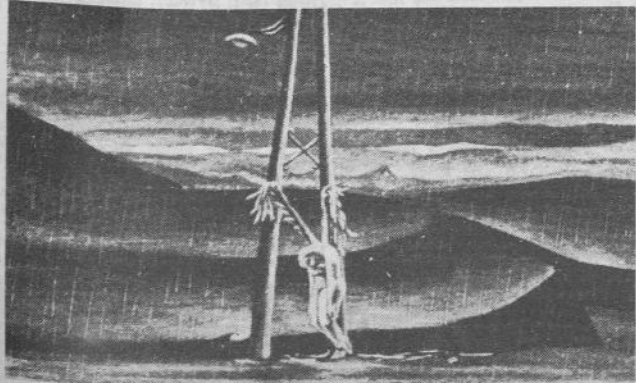
I TETTI ROSSI
Dal franchismo alla società a cura dell'Amministrazione provinciale di Ancona lire 2.500

GIANFRANCO MANFREDI E RICKY GIANCO 1992: ZOMBIE DI TUTTO IL MONDO UNITEVI A NERVI
lire 1.800

PROSPETTIVA SINDACALE 27
Azione sindacale e rivoluzionaria industriale lire 2.000

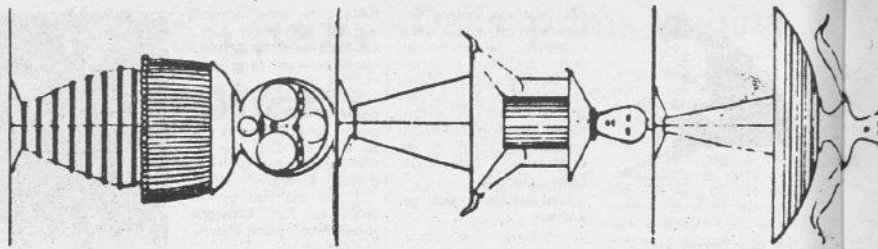
CRITICA DEL DIRITTO 10 11
Stato e conflitto di classe lire 3.500

SALVATORE TOBACCO A PARTIRE DAL '68
Politica e movimento di massa lire 5.000





Peter Lorre in: « Un uomo è un uomo »



Oskar Schmer
« Costumi »

Piscator, Weimar, e il teatro

Mi sbagliò, ma come dal podoguerra in poi in cui ebbe inizio un'operazione di colonialismo culturale ad opera degli Stati Uniti, quel periodo che va dalla civiltà del chewing-gum alla barbarie del Vietnam, dalla letteratura alla musica, dal cinema alle arti visive, alla poesia al costume intero (segni culturali dell'egemonia economica di quel paese sul nostro), oggi in Italia sembrano apparire nella medesima veste una pressante serie di iniziative culturali promosse da vari enti pubblici della RFT. Al di là della loro oggettiva sicura impronta sulla storia dei linguaggi artistici di alcuni eventi della cultura tedesca di questo secolo, della portata di fondazione di alcune ricerche nel teatro, nella pittura, nella psicologia o nella musica (basti pensare appunto al teatro «epico» di Brecht e alla messinscena «politica» del primo Piscator, al Dada berlinese o all'espandersi della disciplina psicanalitica e della dodecafonia), di cui va riconosciuto il carattere innovativo tuttora inesaurito, restano insodate le reali motivazioni d'uso che la politica culturale tedesca compie in un momento come questo.

I nostri rapporti di conoscenza e di critica con il fenomeno della «Brücke», in cui nonostante la mostra alla Galleria Nazionale d'arte Moderna di Roma non sono stati letti a fondo i diversi umori ideologici che la componevano (per esempio, l'identità di Beckmann in confronto a quello di Nolde), le riflessioni tuttora aperte e dai diversi possibili sbocchi sulla funzione del teatro politico in una società ancora divisa in classi come l'attuale, l'inalterato problema interno ad ogni rivoluzione dei rapporti sociali sui modi della comunicazione, sui modi del pensiero, sui nuovi strumenti di analisi, «olgono certo anche in mostre come quella per Erwin Piscator o per il teatro nella Repubblica di Weimar aperte a Roma, l'occasione per mediare su avvenimenti della cultura borghese tedesca ed europea: in essa numerosi operatori già si ponevano dal punto di vista dei bisogni e degli obiettivi del proletariato e comunque tendevano ad offrire —

più o meno correttamente — strumenti di lotta e di conoscenza alle classi sfruttate subalterne. Ci sono naturalmente da fare debite considerazioni sulla reale efficacia e giustezza critica delle diverse ipotesi: se sia stato più penetrante e tuttora efficace, lucido e creativo Brecht, anziché Piscator, se entrambi non dovessero qualcosa o molto all'esperienza del teatro post-rivoluzionario russo, alla sperimentazione sull'autonomia linguistica del teatro pur con il taglio di politicità della comunicazione di un Mejerhold, insomma rilevare differenze, intuizioni, non in omaggio a presunte e sterili priorità di scoperta ma per ripartire dagli errori o dai risultati più significativi ed elaborare in avanti nuovo lavoro critico e creativo. Volendo momentaneamente sospendere qui, quell'interrogativo, in riferimento al progetto di colonialismo culturale della Germania di Schmidt a cui però deve andare la nostra attenzione oggi e nel prossimo futuro, prima di entrare nel merito dei soggetti delle due rassegne romane e più in generale del problema del teatro politico oggi, mi preme subito ricordare la giusta osservazione apparsa su queste pagine nell'articolo «Weimar a Roma» (5 aprile, pag. 6) in ordine all'assenza in questa rassegna «di riferimenti e informazioni sul contesto e il tessuto storico in cui la Repubblica di Weimar si inserisce».

E' vero. Ormai a raccogliere interesse attorno ad una mostra non sono sufficienti intelligenti allestimenti, copioso materiale, reliquie d'epoca esposte in teca come feticci a cui avvicinarsi religiosamente: chi ha voglia di sapere e di capire per esprimere un giudizio critico su quanto esamina ha bisogno anche di strumenti adeguati per una visione più ampia possibile, specie per una mostra documentaria; la prima cosa dunque da fare è offrire un esauriente quadro storico e una serie di fonti col quale poterlo verificare politicamente e culturalmente, per poter passare poi da quello, all'oggetto della rassegna. Occasione mancata, ciò che è possibile vedere, quanto resta nel bombardamento di immagini su ommuna delle quali si ri-

chiede una sosta, porta chiunque a considerazioni talvolta di notevole illazione. Provocati per credere; ma al di là di questa circostanza espositiva, qualcosa preme dire sulla riproposizione del problema Piscator e su quello della cultura di Weimar e del suo teatro che d'altronde strettamente s'intrecciano.

Sia Piscator sia l'esperienza di Weimar si contrassegnano di epiloghi entrambi amari. Sempre su queste pagine potevamo leggere a proposito del teatro agit-prop che «come mezzo di agitazione fu poi adoperato anche dai nazisti, per la propria propaganda». Qualcosa di tutta quella vicenda dunque, peraltro intensa e importante, non funzionava e bisogna domandarsi cosa. Così come, se del teatro di Brecht non si è potuto fare lo stesso uso repressivo è sempre utile riflettere sui perché. E se, snodo centrale resta comunque il tentativo di passaggio da un teatro per il proletariato ad un teatro del proletariato... non credo si possa semplicisticamente pensare che ciò può avvenire con «una reinvenzione da parte del proletariato dello strumento teatro» — sic et simpliciter — quanto con l'individuazione di modi di comunicazione che pur calandosi nel nostro presente criticamente non rifiutino di proiettarsi in un tempo da costruire, con un punto di vista di classe, con la conoscenza di quanto già si è prodotto, senza complessi di ritardo, attraverso una sperimentazione originaria che non chiedi permesso a nessuno — anche se non ignora niente —, e soprattutto vivendo le realtà di cui et si occupa.

Anche se le due mostre sono distinte nell'impianto espositivo. Il capitolo Piscator sino ad un certo punto si colloca nella vicenda di Weimar: sono gli anni del suo «teatro proletario» prima, e del «teatro politico» poi; un arco di tempo che va dal 1919-20 al 1932, poco prima del crollo e dell'avvento del nazismo. La lezione di questi anni di Piscator è esemplare per il tipo di contraddizione che nutre appunto in ordine ad un'intensa volontà di ideazione di un teatro per il proletariato, sorretto da un

riarismo a volte né scientifico né dialettico ma «intuitivo» e mediato da una cultura di formazione borghese. Nella rivoluzione linguistica che egli intraprese tale contraddizione non fu superata anzi divenne sempre più evidente. Nella macchina teatrale inventata, per la rievocazione storica e l'analisi dei conflitti che ad essa presiedono, ben presto quel pubblico a cui egli intendeva rivolgersi e sollecitare per la partecipazione alla comprensione degli avvenimenti e alle ragioni che li determinavano, sprofondò nella fruizione passiva sentendosi alienato ancora una volta ed estromesso, anche se dalla messinscena della storia.

La «scenografia» di Piscator infatti è divenuta storica ed anche mitologica; innumerevoli accorgimenti tecnici si susseguirono nel suo cantiere, dal «tapis roulant», all'uso del cinema sulla scena, ai problemi illuminotecnici coi quali «fare luce sui fatti» che si rappresentavano, ai fotomontaggi (si ricordi Heartfield), ai cartoni animati (si ricordi Grosz); ma è proprio questa di menzione teatrale che mentre «costruiva» uno spazio nuovo per l'azione drammatica, sospingeva verso l'annullamento di qualsiasi capacità di intervento, anche psichico, lo spettatore che muovendo invece veniva «coinvolto» e «rotolato». Quando commissionò a Gropius il suo Totaltheater (1927) e il fondatore del Bauhaus alla maniera di Piscator impegnò nel progetto tutti gli accorgimenti della sua linea didattica, interdisciplinare e funzionale alla fruizione, l'involuzione delle premesse ideologiche era lampante. E' noto infatti che nello stesso periodo Brecht lavorava al suo «teatro epico» ma con altri presupposti. Nella affermazione «Il destino dell'uomo è l'uomo» tante volte espressa da Brecht è contenuta la differenza del suo teatro da quello di Piscator. Quello di Brecht è un teatro che arma di strumenti critici. Non l'avvenimento storico e politico con i relativi nessi socio-economici come proponeva Piscator sono lo sfondo per la vicenda degli uomini, ma l'insieme dei comportamenti individuali, le realtà singo-

Così dunque lasciai la trincea da pacifista. Questo determinò anche un cambiamento di stile. Inventammo allora dadaisti, espressionisti, adoperammo perfino la nostra lingua classica per articolare con forza, mediante l'espressionismo, un linguaggio ormai stereotipo, ma il grido umano, il grido reale divenne stranamente un grido artistico. La dramaturgia retorico-umanitaria diventò una forma letteraria formale e formalistica, fu di nuovo spedita su un piano artistico e mutata in un elemento espressivo che in definitiva non rappresentava l'esperienza reale, non riusciva a realizzarla. Di conseguenza si ebbe una reazione contro l'espressionismo, che tentò di dare attraverso il documento un altro contenuto a una forma (non vorrei usare parole) quasi a «ruota libera», e comunque imprevedibile e approssimativa. Da qui cominciai in effetti a che la nostra educazione marxista, la necessaria comprensione del rapporto esistente tra società e arte, di ciò che esse hanno da dire e degli obiettivi che dovevano porci. Da questi obiettivi scaturirono anche le esigenze del teatro analitico-dialettico, il cambiamento del palcoscenico, che portò all'eliminazione del sipario e al contatto con il pubblico rese necessario il mutamento dell'attore da interprete della concentrazione interna a oratore, commentatore, missionario di una idea. Egli non doveva rimanere soltanto attore ma farsi anche, ovviamente, portatore di idee. Così nacque il metodo del teatro epico.

La necessità del teatro epico portò per un certo periodo a una collaborazione tra me e Brecht: interessava, infatti, la funzione degli stessi elementi che stavamo studiando contemporaneamente e a quali volevamo dare particolare risalto. Progettammo allora il palcoscenico per Hopla, wir leben! di Tolle alto 12 metri e con una fonte luminosa ruotante, dove sarebbe apparso simultaneamente un mondo intero. In Rasputin di A. Tolstoj c'era un enorme sfera che ruotava e si apriva in segmenti. Fece poi marciare il bravo soldato Schweik su un tapis roulant, mentre Georges Grosz disegna il fondale il mondo intero e il rapporto in cui l'uomo si trova con esso.

I concetti di uomo e di mondo, il concetto di simultaneità, cercarono anche lo stile dell'attore. Avevo bisogno dell'attore intelligente, in grado di oggettivare, dell'attore — e qui coincidono due concetti — che si avvicina alla verità platonica e che dell'attore stranamente che recita in modo da concentrarsi soltanto sul cerchio luminoso del palcoscenico e da accogliere nella sua coscienza, anche al di fuori della luce dei riflettori, il concetto di teatro totale che il regista per suo conto impegna sempre.

Da «sulla formazione professionale dell'attore» - Catalogo della mostra

le, i rapporti tipici e tutto il tessuto di queste relazioni, in cui ciascuno esprime la propria soggettività sia nella accettazione che nella volontà di mutamento dei rapporti economico-sociali esistenti. E' qui che forse va ricercata la ragione di un'impossibilità d'uso strumentale da parte delle forze reazionarie dei suoi tempi, del teatro brechtiano, in un controllo che egli esercitò non solo sui contenuti politici, ma dei modi conoscitivi e dei referenti del suo teatro, che ad altro non era che la formazione razionale e coscienza di ciascuno attore o partecipante in un processo drammatico.

Dopo la caduta di Weimar e alla fine Piscator fu poco rappresentato: cultura «esiliata». Si creò una netta separazione tra la cultura newyorkese, che ve nelle foto di un trattato accanto a «sociali» del suo «Drama



Oskar Schmer: «Costumi»

Dopo la mostra su «Die Brücke» sulla pittura espressionista tedesca, è la volta del teatro e del cinema. Due mostre al Palazzo delle Esposizioni di Roma documentano l'attività di Piscator e quella del teatro negli anni di Weimar. Dietro la moda ancora alcune riflessioni sulle prospettive del rapporto arte-politica

teatro politico

...cista. Que... di stile. D... adoperan... r articolan... a linguag... grido real... La dram... a forma le... ovo sposta... elemento e... itava l'esp... Di cons... 'espressio... cumentu... nsare parlo... ue impre... ne effetti a... necessaria... a società... gli obietti... tivi scatur... co-dialett... portò all'e... il pubblico... te da l'ate... tore, con... non dover... che, ovvi... metodo de... per un cer... Brecht: o... ssi elemen... mente e... Progetta... n! di Tolst... ova wasp... neamente... j c'era un... in segmen... iwek su d... i disegna... i cui l'ame... concetto... dell'attore... in grado... no due co... tonica e c... modo da... odo del p... lenza, and... concetto... into imple... Piscator... ofessio... go dell... non era d... alla tri... zionale... ciascun... ecipante... tatica. E... iduta della... Weimar... rator fu... sentante... liata». S... te questa... durante il... orkeze, r... stando le... e numerose... onomie di... economico... e di compos... zionale delle... forze contrap...

Workshop», tipo Marlon Brando, quando cioè si riveleva che lo «spirito» di quella cultura che lo aveva formato si esplica altrove dal proprio paese, sia quando tornato in patria si indurà a vivere da epigono di se stesso quando non addirittura a negarsi. Scrive Ernst Wendt che «Piscator — così sembra dalla prospettiva dell'oggi, vale a dire alcuni anni dopo la sua morte — ha perso la sua battaglia solitaria per un teatro diverso, politico "per se stesso". Tuttavia il senso di quella battaglia è dimostrabile "solo oggi"... Ciò che Piscator considerava perduto per sé, non è però ancora perso definitivamente». A voler percorrere invece tutta la serie di esperienze culturali, oltre quella del teatro, che si realizzano negli anni della Repubblica di Weimar altre considerazioni sono possibili. La più evidente intanto è la deduzione — vista la breve vita della Repubblica — che tutti gli episodi culturali, i movimenti e gli esponenti di quella stagione detta dei «dorati anni venti» avevano avuto incubazione e formazione prima della guerra mondiale. Weimar rappresentò il terreno in cui poter divulgare le nuove energie emerse all'inizio del secolo, ma fu anche un periodo tormentato della storia europea in cui la socialdemocrazia mostrò tutta la propria impotenza nella politica attendista e di riformismo graduale, al cui limite per numerose ragioni che varrebbe la pena analizzare a fondo in occasione più appropriata, si innestano e sviluppano gli eventi che consentirono al nazismo di prendere il potere. L'apparente compromesso tra borghesia e proletariato che si tentò per tutti gli anni della sua durata, alla fine si concluse con la schiacciante supremazia della borghesia a cavallo del nazional-socialismo. E' profondamente utile la conoscenza di tutti gli aspetti della vita culturale e sociale di quella repubblica, non solo per il carattere proporzionale con la realtà di questi anni in Italia, ripeto, fermo restando le numerose differenze di assetto storico-economico e di composizione sociale delle forze contrap-

Erwin Piscator

(1893-1966)

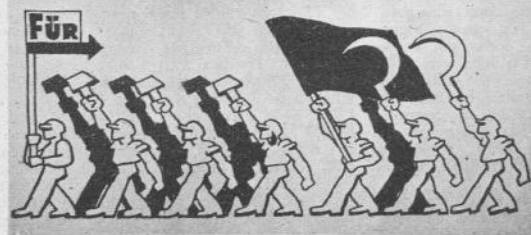
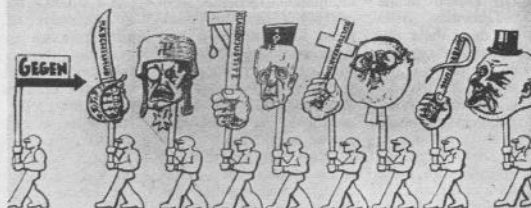
Nato nel 1893 a Ulm, Erwin Piscator è considerato come l'iniziatore e il massimo artefice del teatro politico in Germania. La sua prima formazione allo spettacolo, subito dopo gli studi liceali compiuti a Marburg, avviene a Monaco, dove Piscator si iscrive alla scuola d'arte drammatica König e lavora allo Hoftheater. Nel 1915 viene inviato sul fronte delle Fiandre. L'esperienza della guerra assume per lui un valore determinante. Come lo stesso Piscator riconoscerà più tardi «Se fino allora avevo sempre veduto la vita attraverso le lenti della letteratura, in seguito alla guerra era avvenuto un rovesciamento: ormai potevo vedere l'arte e la letteratura solo attraverso le lenti della vita... Ero costretto a ricominciare completamente dal principio».

L'esperienza della guerra, l'adesione agli ideali della rivoluzione, l'incontro con il Dada berlinese e l'amicizia con i suoi maggiori esponenti (Herzfelde, Heartfield, Grosz, ecc.) spingono Piscator alla decisione di legare profondamente arte e politica, teatro e rivoluzione. Inizia, così, un periodo di esperimenti e di tentativi: nel 1920, la fondazione a Königsberg di «Das Tribunal», un teatro nel quale egli mette in scena testi di Strindberg, Wedekind, Sternheim; nel 1920-21, a Berlino, l'attività del Teatro Proletario. Soprattutto quest'ultima esperienza è di fondamentale importanza per la formazione di Piscator. I risultati conseguiti in questo campo da Piscator faranno scrivere a un critico, nell'aprile del 1921, «La novità fondamentale di questo teatro è il fatto che spettacolo e realtà si fondono insieme in modo strano e inusitato. Spesso non sai più se ti trovi in un teatro o in una riunione, ti sembra di dover intervenire anche tu, di dover dare una mano agli altri, di dover interloquire, interrompere: il confine fra spettacolo e realtà è cancellato».

Nel 1923, Piscator assume la direzione del Central-Theater di Berlino. Dal 1924 al 1927 si pone il periodo di più intensa collaborazione di Piscator alla Volksbühne. Gli intenti politici, pedagogici e documentari di Piscator giungono a maturazione, trovando un pieno riscontro anche sul piano scenotecnico ed artistico nella regia di spettacoli come *Bandiere di Paquet* (1924), *RRR (Rivista Rivoluzione Rossa)*, *Ad onta di tutto!* (1925), *Mareggiata* (1926). *La nave ebraica*, *L'albergo dei poveri*, per il cui allestimento si servì di scenografi come Edward Suhr, Traugott Müller, George Grosz.

Nel 1926, allo Staatstheater, l'allestimento di *I masnadieri*, di Schiller, scatena una vivacissima polemica sui criteri che devono guidare la messa in scena dei classici. Nel 1927, la regia di *Tempeste su Götland*, di Welk, aprì un vero e proprio caso politico-letterario che vede Piscator sconfessato dalla stessa presidenza della Volksbühne. Mentre una larga schiera di intellettuali, scrittori ed artisti firma una dichiarazione di solidarietà con Piscator, promuovendo, subito dopo, una manifestazione in favore del regista al Palazzo del Senato.

I difficili rapporti con la Volksbühne i cui programmi andavano



sempre più imborghesendo e, insieme, la volontà di procedere con estremo rigore sulla via di una radicale sperimentazione scenica, furono i motivi che spinsero Piscator, nel 1927, a dar vita a un teatro proprio (Piscator-Bühne).

Alla Piscator-Bühne vanno in scena *Opa, noi viviamo!*, di Toller, *Rasputin*, di A. Tolstoj, *Le avventure del buon soldato Schwejk* (nella riduzione scenica del romanzo di Hasek, operata da Gasbarra, Lamia, Brecht). Nello stesso periodo, Piscator dà vita anche all'attività di ricerca di un teatro-studio da cui più tardi nacque il «Gruppe Junger Schauspieler».

Dopo un periodo di crisi, dovuto soprattutto ad errori di natura amministrativa e finanziaria, riprende, nel settembre del 1929, l'attività della Piscator-Bühne con *Der Kaufmann von Berlin*, di W. Mehring. Seguono una serie di altri importanti allestimenti di testi di Plüvier, Ottwald, Wolf.

Quando Hitler sale al potere, Piscator si trova in Unione Sovietica. Viaggia in seguito in Olanda, Belgio, Francia, Spagna.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo vede in America. A New York fonda una scuola d'arte drammatica, «The Dramatic Workshop» che progressivamente si ingrandì fino a comprendere disciplinarmente l'intero ambito tecnico e artistico dello spettacolo e del teatro, con circa 60 insegnanti e 900-1.000 allievi, con due teatri. Fra gli autori pubblicamente rappresentati: Sartre, Lessing, Frisch, Bruckner, Shakespeare. Alla scuola di Piscator si formarono, fra gli altri Tennessee Williams e Marlon Brando.

Dopo la fine della guerra rientrato in Germania, Piscator continua la sua attività di regista nei teatri di Amburgo, Marburg, Giessen, Colonia, Berlino, Mannheim, Tubinga, Essen.

Dal 1962 assume la direzione della Freie Volksbühne di Berlino; qui, dà, fra l'altro, le prime mondiali del *Vicario* di Rolf Hochhuth (1963) e dello *Oppenheimer* di Heinar Kipphard (1964); e allestisce anche l'*Istruttoria* di Peter Weiss (1965). In Italia mette in scena *I masnadieri* di Verdi al T. Comunale di Firenze (1963).

Da ricordare, in questo dopoguerra, anche lo spettacolo tratto da *Guerra e pace* di Tolstoj (1955, da uno spettacolo in USA degli anni '40). Muore a Starnberg (Monaco) il 20 marzo 1966.

Nel 1929, Piscator scrisse *Il teatro politico*, di cui curò una edizione riveduta nel 1963.

La mostra su Erwin Piscator — realizzata dalla Akademie der Künste di Berlino — che viene presentata al Palazzo delle Esposizioni, documenta, l'intero arco dell'attività teatrale di Erwin Piscator. Fotografie, manifesti, modelli di scena, bozzetti, manoscritti, libri, illustrano i momenti più significativi del lavoro teatrale del regista.

Il catalogo della mostra — pubblicato nella Collana del Teatro di Roma (Officina Edizioni) — riproduce e amplia l'edizione berlinese.

PICCOLA BIBLIOGRAFIA Sul teatro di Weimar

- Peter Gay:** *La cultura di Weimar*. Dedalo 1978, Bari. L. 4.500.
- Claude Klein:** *La repubblica di Weimar*. Mursia 1970, Milano. L. 2.000.
- Italo Chiusano:** *Storia del teatro tedesco moderno*. Einaudi 1976. L. 6.000.
- Vito Pandolfi:** *Spettacolo del secolo*. Nistri Lischi 1953. Pisa. L. 2.700.
- A. Rosenberg:** *Storia della repubblica di Weimar*. Sansoni 1972. L. 2.800.
- G. L. Mosse:** *Le origini culturali del terzo Reich*. Saggiatore 1968. (Milano).
- E. Eyck:** *Storia della repubblica di Weimar*. Einaudi 1966. Torino.
- H. Deuler e Lia Secet:** *Il teatro dell'espressionismo*. De Donato 1973. Bari. L. 4.500.
- Die Deutsche Literatur in den Weimarer Republik**. Reclam Verlag Stuttgart.
- Luigi Forte:** *La poesia dadaista tedesca*. Einaudi.
- S. Kracauer:** *Cinema tedesco, (1918-1933)*. Mondadori.

Contrariamente a quanto scrive « Noi donne »

La verità sull'8 Marzo genovese

Da «Noi donne» n. 17 del 23 aprile (pag. 31):

«... C'era stato anche l'arresto di alcune donne mentre facevano delle scritte sui muri della città, ci eravamo dissociate da queste donne, che peraltro erano contro l'8 marzo e contro il movimento democratico delle donne; questi episodi ci aveva stimolato ancora di più ad approfondire il discorso sulla violenza... Il 17 marzo abbiamo tenuto il nostro congresso, il 22 aprile abbiamo fatto una manifestazione sulla violenza, noi solo quella contro le donne ma anche quella politica con tutte le donne della città: questo significa concretamente difendere la democrazia senza dimenticare di essere donne, di Gigliola Barbieri dell'UDI di Genova».

Finché il «concretamente difendere la democrazia» per l'UDI consiste nel poter trarre le conclusioni di un convegno, indicandolo come convegno «con tutte le donne della

città» settimanale prima che venga tenuto, fino a che le donne saranno così volutamente ignorate, noi compagne femministe saremo felici di dissociarsi dalla segreteria dell'UDI, non è nostra pratica prevaricare i contenuti che liberamente le donne esprimono. Per i fatti dell'8 marzo con l'UDI di Genova non volevamo più entrare in polemica (...)

Ripartiamo ora le considerazioni di una compagna fatta a caldo, che non avevano diffuso sempre per l'illusione che ci fosse comunque una buona fede di fondo ed una possibilità di dibattito. (...)

Si sta svolgendo la manifestazione promossa dall'UDI. Nella piazza ci sono 500 persone, tra uomini e donne. Banchetti, cartelli, mimose, le parole d'ordine della partecipazione e della solidarietà, dell'aborto e della parità. Noi che venivamo dalla tensione della notte, dalla rabbia per la violenza subita, dall'ansia per le compagne arrestate, sia-

mo tese: mai come sotto quel sole e in mezzo a quelle donne, abbiamo sentito l'urgenza del riuscire a comunicare, del riuscire ad esprimere quello che avevamo ancora una volta vissuto: con la nostra voce spazzare via la polvere di quelle mimose, stracelare le ragnatele di mistificazione, di falsità da quei cartelli, da quegli slogan consumati, ma che molte ancora, donne come noi, continuano a subire. Incomincia la giostra dei «permessi»: vorremmo leggere un comunicato del movimento femminista sui fatti di ieri sera... scampiglio delle dirigenti dell'UDI, mentre tra le donne, in piazza si diffonde la voce, ci sono capannelli, domande, racconti. Aspettiamo pazientemente le loro frenetiche consultazioni: giochi di potere, equilibri e mediazioni, la componente UDI-PCI, la componente UDI-PSI, gli uomini PCI che si intromettono per controllare, ammonire, intimidire. Scazzi e controscazzi,



zi, tra di loro, ma sulla nostra pelle: alla fine ci fanno parlare, ma prima sentono il bisogno di fare una premessa in cui dicono che l'8 marzo per loro non è mai stata una festa ma una giornata di lotta come le altre, anzi di più... ragion per cui, per bilanciare la nostra denuncia della violenza poliziesca, parlano del terrorismo e delle BR e degli autonomi... Noi parliamo, raccontiamo i fatti e raccontiamo i nostri contenuti, le nostre motivazioni, quello che c'era scritto su quei nostri manifesti, che il comune «rosso» (ma non c'è una dell'UDI nella giunta comune?) ha fatto strappare a velocità record, per cancellare il nostro messaggio e per poterci allora criminalizzare meglio... le donne in piazza sono colpite da questi fatti. (...)

Ascoltiamo brandelli di discorsi concitati delle UDI-PSI: «spostiamo la manifestazione, andiamo fin sotto la questura». Risposta UDI-PCI: «No, no,

non dobbiamo accertare i fatti... e poi il traffico, i vigili... non possiamo fidarci di loro». Intromissione del vigilante mimosato: «attente, ci sono le autonome, si infiltrano...» reprimiamo la rabbia, ma avremmo voglia di urtare. Alla fine: delegazione UDI alla questura per ascoltare la «versione dei fatti» dalla parte della polizia.

Un gruppo di noi le segue, per controllo, non certo per andare a discutere col questore. Al microfono essi dicono alle donne in piazza che al ritorno della delegazione, si deciderà se andare in corteo fino alla questura. Per questo motivo, e solo per questo decidiamo di aspettare, forse ne vale la pena. Ma, e non ci sorprendiamo più che tanto, era una manovra per sviare: infatti, prima che la delegazione ritorni, gli organizzatori (come i cani da pastore che radunano il branco) dicono che si fa tardi, spingono le donne nei ranghi, fanno par-

tire il corteo, allo slogan di «la solidarietà vincerà». Alla faccia. Perché donne, però, decidono di non fare il corteo, si fermano con noi in piazza, continuano a discutere.

Quando pochi attimi dopo, arrivano quelle dell'UDI (candide: il corteo non ci ha aspettate), ci incazziamo e le diciamo col megafono; non c'è più spazio per tollerare, sulla nostra pelle, questi squalidi giochetti. Arrivano le compagne, moltissime, che si erano viste all'università: alla fine, verso sera, anche se tra confusione e discussioni, ci siamo riaggregate in un grosso gruppo e ci diamo l'appuntamento per discutere e per organizzare la lotta il giorno dopo all'università in via Balbi. Qui viene decisa una manifestazione per l'11 marzo che vedrà più di 1.000 donne unite contro la repressione subita.

Alcune Compagne Femministe di Genova

Una denuncia da Milano:

“Mi è successo un fatto allucinante”

Milano — Compagne, mi è successo un fatto allucinante. Non posso fare la denuncia ai carabinieri, perché vivo ancora con mio padre e mia madre. Sono figlia unica, e per di più mia madre è malata di cuore. Mi vergogno perfino di dire chi sono. Scusatemi. Da una settimana non riesco più a dormire, mi sveglio di notte in preda a incubi paurosi. È successo questo: dieci giorni fa avevo fumato uno spinello, purtroppo mi ha preso male. Forse ero in paranoia. Mi sono messa a piangere per strada. Un tizio mi ha fermata chiedendo se potevo aiutarlo. Ero talmente disperata che avrei scambiato un pezzo di merda per il più puro degli esseri umani. Ho accettato di andare nel suo ufficio per calmarmi, erano le 8 di sera. Questo tizio mi ha fatto sedere, sembrava buono e comprensivo, mi ha offerto un whisky ed io nello stato in cui ero gli ho raccontato molte cose, tra cui quella di essere una militante di LC. A quel punto lui a sua volta, mi ha raccontato di essere stato (parole sue) uno sporco borghese, industriale, adesso in crisi: che aveva portato sempre i soldi in Svizzera, ma che da ora in poi, ecc.

○ BARI

Venerdì alle ore 17 assemblea cittadina sull'aborto indetta dalle compagne femministe alla facoltà di Lettere per preparare una manifestazione. Tutti i collettivi sono invitati a partecipare.

Insomma si è fatto passare per un novello Tolstoj. Non so quanti whisky ho bevuto. Ad un certo momento mi sono sentita male, volevo vomitare. Vedevo tutto girare vorticosamente, e non avevo neanche la forza di alzare un braccio. Questo stronzone ha approfittato. Mi ha stesa per terra e mi ha scopata; mi diceva cose allucinanti. «Brutta puttana rossa, è per colpa vostra che stiamo andando a rotoli, bisognerebbe farvi fuori tutti. Avete preso Moro? E guerra sia». E altre cose che mi fa schifo ricordare. Ho vomitato sul pavimento, e dopo mi ha buttato fuori a calci. Volevo andare in questura, ma mi sono ricordata di mia madre. Sono riuscita a prencere l'indirizzo... Prima di buttarli fuori mi ha minacciato di tenere la bocca chiusa.

Cosa posso fare? Vorrei morire, per l'impotenza. Si può far capire a questa gente di merda che quello che fa si viene a sapere e c'è la solidarietà degli altri compagni? Ma come? Non posso fare la denuncia. Non si potrebbe inventare un gesto di solidarietà simbolico, che non compromette né me né altri compagni? Per favore, aiutatemi.

Aiutatemi. Mi sveglio tutte le notti in preda

agli incubi. E' uno schifoso sui 50 anni, di pelle scura, nero di capelli, col naso pronunciato. Che schifo!

(lettera datata Milano, 8-4-1978 e indirizzata alla redazione milanese)

Milano, 14-4-1978

Abbiamo trovato in redazione questa lettera indirizzata a noi, una lettera che rispecchia quale può essere la nostra vita quotidiana. Penso che almeno una volta nella nostra vita sia capitato di trovarci in momenti come quelli della donna che ci ha scritto. Quante volte mi sono sentita sola in mezzo ai compagni e compagne, insicura nell'affrontare problemi che sembravano schiacciarmi per la loro vastità; problemi e contraddizioni che sentivo di affrontare con urgenza, ma nello stesso tempo sentivo irrisolvibili, più grandi di me: parto della mia vita quotidiana di compagna femminista che vuole fare delle cose e le fa, di donna che vive col suo compagno e non gli va più di continuare a starci solo per insicurezza. Donna che vuole riuscire a mettersi in comunicazione con le altre, e non è facile solo perché siamo tutte donne. Conoscerle, individualmente e con le loro realtà collettive. Cara compagna, abbiamo pubblicato questa lettera sul giornale perché è l'unico modo per raggiungerci. Non hai lasciato nessuna indicazione per avvicinarci. Se preferisci non telefonare, scrivi di nuovo, conoscerci è l'unico modo che abbiamo per uscire dall'isolamento. Chiedi di Marina e Serenella a Milano.

Non ho alcune intenzioni di dare credibilità politica a questo giornale, e credo di non essere la sola a sollevare simili obiezioni, se non sarà realmente un prodotto del movimento femminista, di cui sarebbe una delle mille voci anche se per la sua particolarità di settimanale prima e quotidiano poi a diffusione nazionale, assurgerà a particolare rilevanza. Non voglio contribuire a diffondere ciò che potrebbe rivelarsi terribile strumento di potere senza la garanzia di autonomia da organizzazioni e strutture maschili e di pluralismo di espressioni politiche.

Un giornale ha come tali limiti. Riconferma il primato della scrittura (escludendo gli alfabeti di ritorno o meno), non è di immediata comunicazione, ma soprattutto proporrà una frattura enorme fra chi lo fa e chi lo legge, perché (e le compagne tendono a eludere questo nodo) ripropone il gruppo specializzato, le tecniche, le giornalisti, le compagne non possono mistificare, con illusorie forme di partecipazione collettiva (che così come si pongono nella loro testa, rimarranno sulla carta), la reale contraddizione tra operatrici culturali, lavoratrici dell'informazione e la massa delle donne, protagoniste di migliaia di azioni di lotta, inoltre l'esistenza di una segreteria redazionale precostituita, composta da compagne che già lavorano nell'informazione (compagne di Radio Donne, Effe, QdL, una collaboratrice di Paese Sera e di RCF), comporta un gravissimo monopolio dell'informazione «femminista».

Per questo credo che la gestione del futuro giornale, come altri mezzi d'in-

Dibattito su « Quotidiano donna »

Evitare che le redattrici diventino padrone

formazione scritta e radiofonica, dovrebbe essere verificata, messa in discussione in momenti assembleari (locali e nazionali), la cui periodicità decideremo poi. Questo non è burocraticismo, ma la condizione reale perché migliaia di donne possano porre in discussione i criteri di pubblicabilità adottati dalla redazione, evitando che si verifichi una privatizzazione del giornale da parte delle compagne redattrici, con l'emergere della famigerata linea, linea che proterrebbe atti di censura politica di quelle istanze di movimento in disaccordo politico con la redazione. Quindi anche eliminazione dei fondi, degli editoriali, dell'impaginazione tipica di altri giornali. Le compagne redattrici, pur non scrivendo direttamente, basandosi quindi su articoli di istanze di movimento e di singole compagne, opereranno delle scelte. E' importante iniziare a definire come dovranno orientare queste scelte. Credo non bisognerà privilegiare quelle istanze di donne istituzionalizzate (quali sindacati ecc.) ma favorire la nascita di gruppi spontanei di donne e usare il giornale come collegamento, scambio di informazioni, incentivando la produzione di analisi da parte delle stesse donne impegnate nelle situazioni di lotta. Credo che interventi di compagne che pongano alla discussione di

tutte nuove tematiche debbano essere pubblicati, pur essendo esigenza di una minoranza di compagne. Se strutture di movimento inviano articoli «arretrati», credo debbano essere pubblicati, magari con altri pezzi che abbiano posizioni diverse, in modo da aprire da subito il dibattito.

Un altro spinoso problema sorgerà dal rapporto politico - informativo che questo giornale dovrebbe avere con gli altri soggetti sociali (movimento operaio, dei non garantiti, ecc.). Ma il rapporto che il movimento delle donne ha durante il suo processo di liberazione, con il movimento di classe, (o se tale rapporto ha motivo di esistere) è un nodo non sciolto.

Quotidiano Donna e altri strumenti informativi delle donne dovranno stimolare la chiarezza del movimento femminista e da questa crescita esserne trasformato. Il nostro modo di comunicare, di diffondere informazioni, di produrre momenti di lotta non può essere analogo ai modelli maschili, dovremo stravolgere le preziose strutture culturali che i maschi hanno così ben costruito sulla nostra letteratura negazione di esistenza come soggetti storici. Insomma non voglio leggere un giornale la cui testata è Quotidiano Donna ma in tutto simile agli altri quotidiani.

Cinzia, di Roma

La legge sull'aborto al Senato

Gli anticoncezionali i veri nemici della vita umana!

Approvato alle commissioni Giustizia e Sanità del Senato il testo varato alla Camera. Martedì la discussione in assemblea. Il Papa in un nuovo appello riafferma la sacralità della vita umana contro i nemici che essa trova: « aborto, anticoncezionali, divorzio, eutanasia, minaccia permanente della guerra »

Roma, 27 — Le commissioni congiunte Giustizia e Sanità del Senato hanno approvato senza modifiche il disegno di legge sull'aborto votato il 14 aprile scorso alla Camera; la discussione in assemblea comincerà martedì 2 maggio.

La DC ha tentato, come alla Camera, di far respingere la legge per incostituzionalità e ha presentato 33 emendamenti peggiorativi, che

però non sono passati.

Il senatore De Giuseppe, uno dei vice-presidenti del gruppo ha dichiarato: « La DC si è opposta in commissione a questa legge di morte, che non ha neppure il coraggio di dire apertamente cosa vuole, e continuerà in aula a contestarle, consapevole di essere portatrice di valori e di idealità irrinunciabili che appartengono profondamente al nostro popolo ».

Ma quali valori e quali idealità? In questi giorni, in tutta la vicenda delle trattative per il rapimento Moro, il cinismo mostrato da questo partito nella volontà di sacrificare la vita umana senza problemi, nel non farsi nessuno scrupolo, nel nome della ragion di stato, di decretare la morte di Moro, è illuminante di quali valori di difesa della vita umana sia portatrice la DC.

Intanto durante l'udienza di mercoledì, presenti circa 10.000 persone, Paolo VI in un nuovo appello per la vita di Aldo Moro ha rivolto « il suo pensiero all'aborto e agli altri nemici che trova la

vita umana contro di sé e da sé creati: procedimenti anticoncezionali, divorzio, eutanasia, minaccia permanente della guerra: « L'animo — ha detto — inorridisce solo al pensiero che un tale crimine ottenga, come purtroppo avviene in altri paesi, la legalizzazione, anzi la protezione dei servizi pubblici ». Era dall'enciclica « *Humanae Vitae* » che sanciva il no della Chiesa agli anticoncezionali, che non veniva una così esplicita presa di posizione del papa. In queste affermazioni crediamo sia espressa non solo una concezione ultrareazionaria che accomuna l'aborto all'eutanasia, al divorzio, riproponendo la famiglia patriarcale ed autoritaria come unico modello di salvezza, ma un attacco alle donne di una misoginia senza precedenti. Paolo VI che pure si era rivolto agli « Uomini delle BR » riconoscendo loro una possibile umanità non riserva eguale dignità alle donne, ancora una volta causa e portatrice di elementi negativi, contro cui la legge dello stato deve porre rimedio.

Milano: un appuntamento per le donne senza "collettivo"

« Un convegno non deve risolvere proprio niente, ma deve essere l'inizio per un rapporto nuovo tra tutte le donne »

Sono riuscita a scrivere queste righe cercando di fare davanti a me una strada (magari piena di incertezze, di dubbi, di paure) ma che spero sia quella che mi permetterà di vivere un pochino meglio la mia vita.

Mi incontro con delle compagne alla manifestazione della « sinistra rivoluzionaria » ed è in me quella « solita sorellanza » che ci ha legato nei momenti di sconforto, e nel vedere il culto della « morte » tra i cordoni dei compagni nella delusione nel sentire « quelli che » indicano attivi politici sul problema dell'aborto. Come? I sentimenti impotenti dopo due settimane di grandi assemblee femministe dove poi poco è rimasto nella noia di avere come unico rapporto quello con l'uomo o il proprio uomo. Penso che un convegno non deve risolvere proprio niente, ma deve essere l'inizio per un rapporto nuovo tra tutte le donne. Incominciamo a parlare, vivere insieme, a scambiarsi le nostre esperienze, non fermiamoci a denunciare la nostra disgregazione, costruiamo la nostra « organizzazione » organizziamo la nostra ribellione.

Ho bisogno di femminismo, da ora subito, per-

ché voglio vivere tutta la mia gioia, la mia rabbia, la mia tristezza e voglio farlo sentire alle altre, compagne, donne. Togliamoci di dosso la complessività, la politica, la logica di massa e partiamo da ciò che è vita. Fiamola di etichettare tutto il nostro modo di essere (MLS o meno) e di incanalare i nostri problemi sull'aborto, sessualità, famiglia, casa, lavoro e lasciamo più spazio alla nostra emotività, al nostro modo di avere rapporti con qualcosa o qualcuno. Fermiamo il mondo per due giorni e incominciamo a parlarci, a sentirci, a guardarci chi siamo, parliamo di te, di me, di come noi vogliamo andare avanti. Arriviamo anche a litigare, ma facciamolo per crescere, per capire, parliamo dalla nostra diversità.

Troviamoci tutte le donne che non hanno nessun collettivo, per discutere cosa vogliamo fare, incominciamo da domani la nostra « lotta » scriviamoci attraverso i giornali, formiamo un centro di raccolta per tutte le donne che hanno qualcosa da dire, per poi farlo conoscere alle altre.

Per tutto questo ci troviamo venerdì 28-4-78 alle ore 18 (puntuali) in Statale.

Giovanna

Se ancora non abbiamo pubblicato il vostro articolo...

Oggi pubblichiamo articoli e contributi che erano arrivati in redazione già da parecchi giorni: ci scusiamo con le compagne del ritardo dovuto anche al fatto che in questi giorni abbiamo preferito privilegiare il dibattito post-seminario. In generale però, le cose che ci arrivano sono di gran lunga superiori a quanto quotidianamente riusciamo a pubblicare, anche perché spesso riconosciamo anche noi la priorità di altri argomenti che pure non ci riguardano direttamente. Così in queste ultime settimane sono rimasti nella nostra cartella: un intervento delle Nemesiche del gruppo della creatività di Napoli, numerosi interventi sulla legge per l'aborto, un articolo del collettivo 25 aprile di Firenze, un documento di studentesse medie di Milano, un lungo articolo sulla lotta contro uno stupratore delle compagne della Valle di Susa, poesie, ecc. Non c'è dubbio che se il giornale potesse essere di 16 pagine ogni giorno molti di questi ritardi potrebbero essere evitati. E, questa, brutalmente, è una questione di soldi. Questione che è, come tutte sappiamo, politica. Vorremmo affrontarla insieme.

La Redazione Donne

○ PORTICI

I manifesti per la propaganda delle elezioni sono pronti. I compagni interessati li vengano a ritirare alla redazione nazionale a Roma.

○ CAGLIARI

Venerdì-sabato concerto jazz di Bruno Tommaso, Enrico Pieranunzi e Roberto Gatto al circolo Spazio A via Cuoco 28 Piri.

○ PISA

Venerdì ore 21.30 in via Palestro riunione per la manifestazione del 7 maggio.

○ VERONA

Venerdì 28 alle ore 21 nella sede di via Dei Sprimari 38/A riunione sulla redazione del giornale.

○ CASERTA

Venerdì 28 alle ore 17, presso il centro servizi culturali, riunione del Comitato Precari e disoccupati della scuola.

○ NAPOLI

Venerdì alle ore 10 nella sede di via della Stella 125, riunione dei compagni per discutere della attuale situazione politica.

○ ROZZANO (MI)

Venerdì alle ore 21 al Centro Civico riunione dell'area di LC. Ogd: discussione sul seminario di Roma.

○ PAVIA

Venerdì alle ore 21 in sede, attivo sulla preparazione del 1. maggio.

○ ARONA (NO)

Venerdì 28 alla casa del Popolo riunione provinciale dei compagni di LC per discutere del seminario sul giornale.

○ MODENA

Prosegue la preparazione dello sciopero per venerdì 28 e sabato 29 dei precari della scuola.

○ LUCCA

Venerdì 28 alle ore 21 in via Busdraghi 11 la cooperativa « Città Murata » organizza uno spettacolo con il « Canzoniere proletario » di Siena. Prezzo del biglietto L. 1.500.



○ BERGAMO

Venerdì 28 comincia il processo al compagno Alberto Andreani in galera da quasi tre mesi. Sciopero degli studenti e presidio di massa al tribunale.

○ FIRENZE

1. Maggio 1978: prima festa internazionale dell'Ozio nel Parco di Villa Strozzi, per informazioni: Controradio, via dell'Orto 15 - tel. 055-22.56.42.

○ TORINO

Venerdì 28 alle ore 21 nella sede di corso S. Maurizio 27 attivo sulla giornata del 1. maggio e manifestazione cittadina. E' indispensabile che i compagni portino i soldi per le iniziative in programma. Da venerdì mattina è già possibile per i compagni delle scuole ritirare i volantini di convocazione della manifestazione. Appuntamenti del coordinamento lavoratori precari della scuola. 28 aprile: ore 16.30 direttivo unitario sul contratto alla Camera del Lavoro. 1. maggio: corteo dietro lo striscione del coordinamento. Ricordiamo ai compagni di ritirare il volantino.

Venerdì 28 fiaccolata dell'opposizione: no alle leggi truffa, si ai referendum popolari. Partenza alle ore 21 in piazza Carignano.

○ TRANI

Venerdì alle ore 18.30 presso lo stabile occupato di via Pedaggio S. Chiara assemblea provinciale della sinistra rivoluzionaria sulla manifestazione del 1. maggio.

○ FRED ABRUZZO

Proponiamo che tutte le radio interessate a discutere un po' dei nostri problemi telefonino a Radio Cicala: 085-21.979 (Renato) anche per prendere contatti e scambio di materiali in vista del convegno nazionale della FRED.

○ MILANO

Venerdì alle ore 21 in sede riunione dei compagni di Lotta Continua in sede per discutere sul 29 aprile.

Venerdì 28 al centro sociale di viale Molise 5 alle ore 21 riunione degli obiettori di coscienza di Milano e provincia che fanno riferimento alla LOC.

○ MONTEVECCHIA (CO)

Radio Montevecchia (FM 100,3 mhz), via Alta Collina 14, telefono (039) 590.886, organizza una serie di concerti al Teatrino della villa Reale di Monza. L'iniziativa vuole essere un'occasione per presentare un programma musicale omogeneo con sfumature tanto diverse quanto originali. Lo scopo è sensibilizzare l'ascolto di una musica che stimola il bisogno di comunicare con gli altri ed anche col proprio io. Del resto la scelta del programma e del luogo di esecuzione escludono la possibilità di un guadagno economico in favore di un discorso culturalmente valido. Titolo della rassegna: L'evoluzione interiore dell'uomo. Programma: Mercoledì 3, Lino Capravaccina - movimenti e silenzi per spazi bianchi (vibratono, marimba, gong, voce). Martedì 9: Franco Battiato e Giusto Pio, organo, voce e violino. Mercoledì 17: Riccardo Senigaglia e Ruggero Tayè, musica elettronica del conservatorio di Milano. Mercoledì 24: Roberto Mazza - Vincenzo Zitello, oboe, cornamusa e arpa celtica. Tutti gli spettacoli avranno inizio alle ore 21.15. Lire 1.000 con tessera sostenitore di Radio Montevecchia. L. 1.500 senza tessera.

○ IL II CONVEGNO NAZIONALE DEI LAVORATORI PRECARI DELLA SCUOLA

Si tiene a Napoli il 29 e 30 aprile, presso la mensa dei bambini proletari, via Capuccinella 13 (inizia sabato alle ore 16 - dalla stazione bus 153 - portare sacchi a pelo).



interventi



Come uscire dal purgatorio

In che modo il giornale può aiutare il collegamento stabile, orizzontale, tra le diverse situazioni di massa antagoniste? Si possono fare delle proposte indeterminate di ipotesi di lavoro articolandole in 3 punti. Il primo punto è il censimento di tutte le situazioni realmente di massa. C'è un'esigenza reale, fuori dagli schematismi abituali, di conoscenza di queste situazioni di massa, di capire i problemi che hanno dovuto affrontare, cosa fanno, che rapporto hanno con le altre organizzazioni, quali sono le loro storie e le loro prospettive che si sono date.

Il secondo punto sta nel fatto che il giornale mette le proprie pagine a disposizione delle situazioni

di massa così censite, assumendosi anche il compito di far circolare le idee, le esperienze e i contributi diversi, assumendosi questa responsabilità politica, responsabilità che può anche significare la promozione da parte del giornale di una scadenza assembleare nazionale di queste situazioni di massa. Questo perché si possa giungere alla definizione di una elaborazione collettiva di alcune minime indicazioni, generalizzabili a tutti i compagni. Propongo anche che quel convegno nazionale esprima una sorta di ufficio politico di collegamento che si faccia carico di socializzare il patrimonio comune di collaborazione e di pratica politica.

In sintesi dovrebbe trattarsi di dare vita ad un organismo centrale di collegamento fra le varie situazioni ma in modo politicamente antagonista ai modelli sinora conosciuti. Non esistono altrimenti sistemi diversi per uscire dal purgatorio: «organizzazione sì o no». Questa iniziativa può servire a dar voce a quei compagni che le cose le fanno, e non a quei compagni che non si sa a quale titolo, si sono arrogati il diritto di teorizzare alcuni elementi, del tutto parziali e di censurarne altri. Quest'opera di censura, che esiste, ha un suo carattere politico che non può essere camuffato dietro la scusa della mancanza di spazio.

Ancora. Non è vero che

non c'è una linea: c'è, ed è organica ed evidente. Nasce da una gestione personalistica del giornale. Alcuni si pongono il problema di ringraziare la redazione perché almeno il qualcosa si fa e anche con fatica e difficoltà. Bene, è una fatica che può essere risparmiata dalla volontà di pubblicare le cose che arrivano da fuori e smetta di scrivere lei. Questa linea espressa dal giornale va anche a parare nella registrazione positiva dello sballo: è la precisa non volontà di venire fuori, forse dettata da una coscienza sporca politicamente e non moralmente, che non si può cancellare con la semplice rimozione.

Elio di Legnano

ridere di noi stessi

L'avventurista

Si è detto spesso, dal '68 in poi, che uno dei principi fondamentali su cui si basava la nostra azione politica, era il principio del «rifiuto della delega». Ora da parecchi interventi fatti, pare che questo principio sia un po' dimenticato, se non del tutto. A questo proposito citiamo il caso dell'Avventurista. Molti compagni hanno rimproverato all'Avventurista il fatto di utilizzare «male» le pagine del giornale, come se non fosse giusto dire le stesse cose a proposito della pagina esteri o degli articoli di fondo; in sostanza: perché non si critica allo stesso modo quelle che sono le parti «ufficiali» del giornale?

In realtà il problema non è quello di dire «Avventurista sì, Avventurista no»: il problema è che in realtà si cerca, secondo noi, di mascherare dietro questa critica la riproposizione della separazione dei ruoli, che apparentemente era rifiutato.

Esistono di fatto, dietro la critica di «incomprensibilità» dell'Avventurista, le tendenze, vecchie e stantie, di ritagliare all'interno del giornale spazi controllati e gestiti dai professionisti «della situazione estera», «dell'energia nucleare» e «della risata» ecc. Riteniamo invece che lo spazio che il giornale ha dato alla satira politica sia uno spazio critico da mantenere e approfondire: se oggi non riusciamo a ridere anche di noi stessi, non possiamo uscire dagli schemi che ci siamo ritagliati, non riusciamo a capire con più allegria, con più autonomia quello che ci succede intorno. E' giusto e sacrosanto, come molti compagni chiedono, avviare un confronto serrato e intenso sui proble-

mi dello Stato, dell'economia, della realtà operaia, ecc., ma proprio perché questo confronto deve avvenire, riteniamo giusto non delegare ai professionisti dell'analisi o anche della rista questo compito.

Ben vengano quindi i paginoni autogestiti su argomenti di vasto interesse (es., nucleare, economia, psicologia) e anche l'Avventurista se serve per riuscire ad essere noi stessi meno mitofili, e a ridere - criticare coloro che comprano la loro incompienza, il loro star male, con l'alibi del Partito - bacchetta magica per stare meglio. Ognuno di noi deve assumersi in prima persona il compito di partecipare alla vita del giornale, sviluppando al massimo nelle redazioni locali, dove ci sono, (e anche dove non ci sono) le proprie capacità critiche e ironiche, sia da solo che collettivamente. A nostro avviso l'Avventurista fa parte del modo nuovo di comunicare uscito dal movimento del '77, ha riportato e seguita a riportare modi nuovi di ridere, e anche di capire meglio noi stessi. Per questo non vogliamo assolutamente delegare a nessuno il compito di dirci come interpretare la realtà, di come dobbiamo - vogliamo rapportarci tra noi, di come vogliamo ridere, sfottere, autoironizzarci.

Per questo noi proponiamo a tutti gli interessati, di cominciare a mandare al giornale battute vignette, lettere, perché non esistano più i tecnici del sapere, perché il giornalista sia la voce di mezzo e il mezzo di espressione degli operai, delle donne, dei giovani, di tutti i compagni, la redazione compagna.

Un gruppo di compagni Avventuristi

QUALE UMANITÀ, QUALE COERENZA?

Voglio intervenire solo su alcuni temi sollevati questa mattina dal mio amico Guido. Lui ha detto che il concetto di umanità espresso sul giornale non gli piace e ne ha elencato le ragioni; vi ha sostituito il concetto di coerenza del rivoluzionario la quale gli permette di comportarsi diversamente in condizioni di cattività; è anche quella che gli permette di avere un rapporto diverso con la morte. Di qui ha derivato un diverso rapporto tra quello che succede ad un compagno quando è nelle mani del nemico a quello che succede a un democristiano: questi si caga addosso mentre un compagno non parla. Sono contrario a questa impostazione; non esiste, come non esiste un limite di demarcazione.

Mi sembra di ricordare ciò che dicono diversi personaggi del PCI e cioè che se ci fosse uno di loro nelle mani delle BR non parlerebbe. Vorrei sapere dove si colloca allora questo limite, a che punto uno parla e a che punto uno non parla, vorrei sapere come deve essere considerato il compagno Massimo Maraschi; ma un'altra cosa mi ha spaventato: sono state le reazioni che questa assemblea ha avuto dinanzi a queste concezioni, reazioni che ho interpretato come religiose e catacumbali; credo che esse siano state notate in altri interventi (come quello di Cespuglio), che siano state individuate oltre alle prigioni di Stato anche altre prigioni. Giustamente Cespuglio ha ricordato altre prigioni, l'assemblea del Palasport di Bologna, le assemblee della Statale di Milano e alcune assemblee di Roma dove la pra-

tica dell'intimidazione è vigente. Non vorrei che questo concetto si allargasse. Voglio indirizzare la mia solidarietà totale per quanto riguarda il suo comportamento al compagno Paolo Brogi, e la mia solidarietà totale anche per i suoi propositi futuri, così come mi prego di fare altri compagni della redazione.

Fin dal primo momento del rapimento Moro noi abbiamo sostenuto la necessità che ci fossero trattative e che l'ostaggio Moro fosse liberato. Siamo stati tra i primi a sostenere questa posizione anche in contrasto con tanti che avevano molto interesse, da diverse sponde politiche ad avere un Moro morto.

Prima di questa nostra posizione avevamo sostenuto sul giornale la necessità di battersi per i prigionieri politici, per i compagni delle BR in particolare, perché ci fosse una campagna per l'amnistia; e questa posizione, che non abbiamo avuto la forza di portare avanti per limite nostro, aveva comunque avuto un appoggio che le avrebbe permesso di andare avanti, anche fuori d'Italia.

Voglio comunicare qui che noi, oltre ad aver portato avanti sul giornale questa posizione sulle trattative abbiamo fatto, con alcuni compagni, diverse mosse perché queste trattative fossero portate avanti concretamente. In particolare alcune mosse perché tra le parti in causa si potesse arrivare a questa condizione; in particolare negli ultimi giorni e ieri, nei confronti di una famiglia, quella dell'ostaggio, assolutamente sequestrata nei suoi movimenti, c'è stata una possibilità - e c'è tutt'ora -

che il nostro giornale venga usato per lanciare un appello alle trattative.

Credo allora che il nostro giornale debba essere aperto a qualsiasi tipo di dibattito; per esempio il dibattito che ha sollevato Guido Viale è molto interessante e va molto al profondo delle motivazioni e di ciò che pensano i compagni.

Però se sul giornale Lotta Continua fosse comparso o dovesse comparire in futuro un editoriale o un corsivo in cui si scrivesse che Moro si è cacciato sotto e che si prova soddisfazione, io non mi sentirei più di lavorare in quel giornale. E questo lo dico rivendicando un aspetto della coerenza di cui parlava Guido.

Questa della coerenza è una questione molto importante e ritorna - nella posizione più schematica, più estremizzata e più pericolosa - nell'appello che le BR hanno fatto a tutto il movimento: alla vita in clandestinità, a vivere clandestinamente in mezzo al popolo. Io interpreto questo appello alla clan-

destinità come l'ultimo baluardo tenace, feroce, borghese alla possibilità di un individuo, di un compagno di rimettersi in discussione nella maniera più totale, per conservare quindi uno spazio privato, non messo in discussione e facilitare una schizofrenia nei suoi comportamenti, ad essere uno in pubblico e uno in privato, uno nella vita sociale e uno nella vita clandestina; penso che questa sia una concezione pericolosa che i rivoluzionari debbono battere e che questo sia il nostro compito. Credo, che i funerali di Fausto e Iaio a Milano abbiano significato per la maggior parte dei partecipanti il superamento di questa concezione e che in quei funerali si sia vista quell'umanità di cui si parlava prima e che per me rappresenta non un astratto valore morale, ma un valore storico che fa parte della superiorità del proletariato, dei valori del proletariato nei confronti di quelli della borghesia.

Enrico Deaglio

e qui, non interviene nessuno?

Sede di MILANO

Raccolti alla Rizzoli editore: Daniela 10.000, lavoratori magazzini libri 13.000, Raccolti alla Siemens: Gianni 5.000, Eugenio 5.000, Angelo 2.000, Marietto 1.000, Francesco 7.000. Un compagno dell'Umanitaria serale 3.000, Compagni di Desio e Seregno 15.000, studenti dello Zappa 4.000, Trico 2.000, Cico operaio 10.000, Raccolti a Scienze politiche 8.000, Nicola 10.000, Biagio 10.000, Mario del Gallaratese 10.000, Caterina, perché è primavera 5.000, Giuseppe

di Seregno 5.000.

Sez. ENI-S. Donato: Un compagno 1.000, vendendo il giornale alla SNAM-Progetti 30.000, Marcello 50.000.

Sede di PAVIA

Silvia 20.000.

Sede di MACERATA

Sez. LC di Civitanova Marche, dopo quattro mesi di boicottaggio vi sottoscriviamo perché la rivoluzione ha bisogno di soldi. E' un po' pochino ma ci rifaremo sentire presto 870.

PER LA CRONACA ROMANA

Lello, Pietro e Gianfranco 10.000. Contributi individuali: Luisa M. - Sondrio 50.000. Vendendo il giornale alla manifestazione del 25 aprile a Roma 39.000, Tommy l'ex punker 2.000, Roberta e Stefano A. - Ancona 19.800, Maurizio di Crema 10.000, Gino di Garbatella (Roma) 5.000.

Totale	362.670
Tot. prec.	4.684.135
Tot. compl.	5.046.805

Tchad: lotta di popolo contro l'imperatore Giscard

Sempre più duri gli scontri tra le forze popolari del Frolinat e il governo fantoccio del paese protetto da un massiccio corpo di spedizione francese

Il presidente del Tchad, generale Felix Malloum, non ha potuto contenere in altro modo l'avanzata del Frolinat se non facendo appello ai francesi. E Giscard ha risposto inviando gli uomini della Legione Straniera, che si stanno concentrando a Ndjamenà.

Benché vengano dal Tchad informazioni precise sull'arrivo di truppe francesi, il governo di Parigi non lo dichiara ufficialmente, ma ben presto — quando i caduti saranno molti — non potrà più definirli dei cooperanti civili. Quando abbiamo la-

sciato il Tchad in gennaio i rivoluzionari sostenevano già di sapere che la Francia si preparava ad intervenire. «E' un bene se vengono. Ci ritardano un po', ma rischiano il loro prestigio internazionale. Tra di noi chi ha bisogno di morire muore, e chi è

vivo continua ad andare avanti.» «Non è più il 1969 quando non avevamo che delle lance e dei Mas 36. Avranno delle sorprese, abbiamo abbastanza uomini ed armi.» E Mahamat Yaya «Ochi» (la pantera) è arrivato a dire: «Non importa l'arrivo dei mercenari, rimonta il morale dei combattenti.»

A distanza di tre mesi da queste dichiarazioni i combattenti del Frolinat hanno ragione di essere ancora più ottimisti: in febbraio hanno conquistato Ounianga, Fada e Faya Largeau, vale a dire le ultime posizioni controllate dal governo nel nord, sono venuti in possesso di un ingente materiale bellico e di trasporto, e di duemila prigionieri (quasi la metà dell'effettivo dell'esercito tchadienne).

Il 27 marzo a Bengasi hanno consentito ad un cessate il fuoco di due mesi sotto la mediazione della Libia e del Niger, ma hanno ripreso le armi avanti tempo e ottenuto, nell'ultima settimana, dei successi a solo 400 chilometri dalla capitale. Alle rimostranze di Gheddafi, all'invito a rispettare la tregua, il presidente del Frolinat Goukouni Ouaddei replica che sono tutte le altre parti a non aver seguito

ERITREA



i patti: Malloum a non liberarsi dei francesi come era stato convenuto, ma anzi a chiamarne degli altri; i paesi mediatori a non controllare ufficialmente la presenza o meno di militari stranieri accanto al governo di Ndjamenà. Dopo la presa di Faya, nella città liberata, ha avuto luogo una conferenza straordinaria che ha riunito tutte le tendenze del Frolinat sotto una sola presidenza dopo dodici anni di divisioni e di contrasti. Le varie armate che avevano sino ad allora agito in territori ben distinti e che rispecchiavano le differenze etniche del paese, si sono fuse nelle «Forze Armate Popolari» con un consiglio direttivo di 31 membri che appartengono a tutte le razze del Tchad.

E' evidente che il Frolinat intende sfruttare a fondo questo momento di forza. La popolazione appoggia apertamente i rivoluzionari, l'esercito regolare è in sfacelo. «Ci sono soldati che si tolgono le uniformi e rifiutano di partire per l'azione. Non si prendono

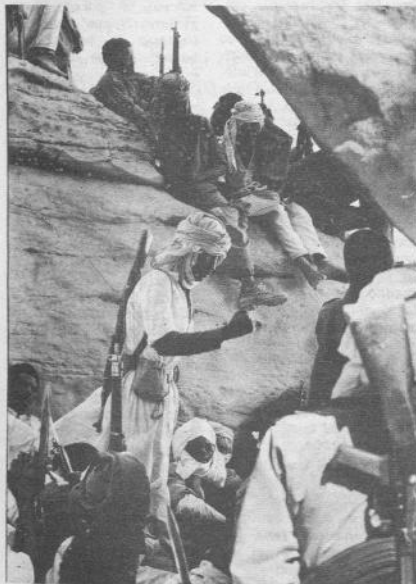
sanzioni contro di loro perché sono troppi che si lasciano andare.»

«A Ndjamenà c'è il panico, hanno paura di tutto. Quando Malloum deve uscire bloccano il traffico per ore per ragioni di sicurezza». Sono dichiarazioni di ex-ufficiali dell'esercito di Malloum, che hanno raggiunto il Fronte. «Il governo ha perso il nord, il sud è pieno di ribelli, Ndjamenà è ostile: non può durare molto.»

Pervenuta alla stessa valutazione, la Francia

che non riesce più a difendere i suoi fantocci soltanto con i «tecnici» e gli «assistenti», è costretta a ricorrere al macabro «Corp Expeditionnaire» che tutta la popolazione del Tchad ricorda ancora con orrore, avendo subito le sue gesta dal 1969 al 1973. C'è da chiedersi cosa ne penserà l'opinione pubblica francese, ma è evidente che il nuovo governo Giscard sente di poter prendere simili iniziative con un largo consenso.

Ornella Tondini



Uso di stupefacenti nell'esercito USA all'estero

Secondo un sondaggio effettuato da una commissione speciale della Camera dei Rappresentanti, più della metà dei soldati e sottufficiali dell'esercito statunitense di stanza all'estero, fumano marijuana con frequenza settimanale ed alcuni fanno uso di eroina con frequenza mensile.

Le prime conclusioni di questa commissione, nominata per studiare gli effetti dei diversi tipi di stupefacenti sulle truppe, gettano un dubbio sull'efficienza dell'esercito in caso di combattimento, in considerazione del frequente uso di stupefacenti.

Comunicato nazionale dei precari delle poste

La riunione nazionale dei trimestrali delle poste, tenutasi domenica scorsa a Firenze, propone i seguenti punti della discussione: «La funzione del precariato negli enti pubblici è legata al taglio della spesa pubblica. La discussione della spesa pubblica in generale vuol dire:

1) maggior costo per gli utenti privati dei servizi, mentre per l'industria le tariffe dei servizi rimangono al livello di costo (vedi ENEL, SIP, PT);
2) utilizzo del precariato degli straordinari e dei cottimi;

3) blocco delle assunzioni.

Tutto questo risparmio perché lo stato abbia più soldi da regalare ai padroni per le loro ristrutturazioni. Il taglio della spesa pubblica è legata alla riduzione del costo del lavoro che passa sui licenziamenti, la mobilità, gli straordinari, il lavoro nero e a domicilio.

Il lavoro nero viene ad essere legalizzato tramite la legge sul preavvicinamento al lavoro che prevede contratti a termine (da tre mesi ad un anno). Si crea così un'area di disoccupati sempre più vasta che passa da un lavoro precario alle PT a uno al tribunale, un periodo di lavoro senza libretto e così via.

I vertici sindacali sono oggi il tramite di questa politica che salvaguarda questo progetto attraverso il controllo e il sabotaggio delle lotte proletarie contro questa politica dei sacrifici.

Come lavoratori precari delle PT pensiamo che questo progetto va distrutto e che chiunque voglia portarlo avanti è nostro avversario. Pensiamo quindi di muoverci a partire dalla nostra situazione per la

NOTIZIARIO

costruzione di un movimento contro il lavoro nero, precario, a domicilio e che partendo dalle sue condizioni di lavoro crei organizzazione e che sappia poi trovare un suo coordinamento capace di costruire un fronte anti-capitalistico.

Proporiamo quindi:

1) assunzione di tutti i precari che hanno lavorato e stanno lavorando nelle PT senza discriminazione;

2) vertenza giuridica per l'assunzione;

3) pubblicazione delle liste.

Invitiamo quindi a discutere questi punti nelle assemblee cittadine e sui posti di lavoro che tengano conto anche della proposta di assemblea nazionale di tutti i precari indetta dai precari dell'università che si svolgerà intorno al 6 maggio. Erano presenti i comitati di Bari, Napoli, Roma, Firenze, Bologna e Torino.

Cosenza: mobilitazione contro le espulsioni dal pensionato universitario

Cosenza, 27 — Continua la mobilitazione contro il tentativo del Rettore di instaurare un clima poliziesco nell'Università, culminato con decine di espulsioni dalle «maisonettes», i residence studenteschi. Si è tenuta una riunione allargata del Comitato di Agi-

tazione, che ha analizzato i passaggi della manovra repressiva che ha portato la Questura ad operare perquisizioni senza mandato, a trasformare i portieri in spie che mandano rapporti sulla vita degli studenti, al tentativo di sciogliere la CGIL-Università. Nei prossimi giorni sono previste l'assemblea di palazzo e un'altra a Cosenza.

Perquisizioni a Firenze

Firenze, 27 — Decine di perquisizioni questa mattina in città. Agenti della Digos, in abituale divisa da lavoro, hanno perquisito decine di case di compagni nell'ambito della campagna intimidatoria «antiterroristica». Quanto provocatoria fosse anche questa iniziativa lo dimostra la scelta degli obiettivi, dei covi da scoprire. Così in maggioranza le abitazioni «visitate» appartenevano a compagni non violenti, radicali e semplici compagni del movimento.

Prima applicazione della legge sugli alloggi

Pescara, 27 — Prima applicazione dei recenti (poi modificati) provvedimenti, che impongono di denunciare alla PS gli affittuari degli appartamenti. Senza mandato — e quindi illegalmente — poliziotti della Digos hanno perquisito l'abitazione di compagni fuorisede con la scusa di «controllare se gli abitanti corrispondevano ai nominativi forniti dal proprietario».

Non avevano firmato

Il consiglio di fabbrica della FATME smentisce di aver firmato l'appello per le trattative sul caso Moro. La sua sigla è apparsa nell'elenco di centinaia di firmatari per un disguido redazionale.

Sciopero alla Fiat: una buona partecipazione operaia

Torino, 27 — Per la prima volta dopo molti mesi, alla FIAT si riparla di lotte per i bisogni operai. In tutto il gruppo FIAT è stato indetto infatti uno sciopero per la mezz'ora e per la quarta settimana di ferie, obiettivi che erano già stati posti durante il contratto del 1976 e che alla fine erano stati accantonati per essere rimandati, appunto, alla primavera 1978.

In ogni caso, sulla vertenza pesa il clima pesante che si sta verificando a livello istituzionale. La FIAT e la Confindustria vogliono fare della trattativa un banco di prova per la linea dura che intendono portare avanti nei prossimi contratti, e a cui le centrali sindacali hanno già dato tutte le dichiarazioni di disponibilità. Per questo, la FIAT ha già fatto sapere che non è disposta a contrattare soluzioni che possano causare un rallentamento della produzione; questo, tra parentesi, dopo che proprio ieri sono stati resi noti i dati della produzione in febbraio, che vedono la produzione di automobili, ma anche quella dei veicoli industriali, in forte ribasso, alla faccia del nuovo modello di sviluppo. Una prova in più della natura strutturale della crisi, rispetto alla quale le misure proposte dalla direzione si tramutano sempre e comunque nella volontà di far pagare i costi agli operai. Tra le altre proposte, oltre tutto, c'è quella di far spostare le trattative a Roma, per sottolinearne le caratteristiche di importanza nazionale, ma soprattutto per sottrarle a qualsiasi possibilità di controllo diretto da parte operaia.

Nel frattempo, comunque, anche il ricatto sul terrorismo, cioè l'unico terreno su cui è stata chiamata alla mobilitazione la classe in questo periodo, continua imperturbato: proprio oggi, per esempio, lo sciopero alla SPA-Stura è stato spostato di un giorno per consentire lo svolgimento di un'assemblea sul terrorismo con la partecipazione di Trentin. Lo sciopero, comunque, è riuscito bene quasi dappertutto, tranne che alle Presse di Mirafiori, dove è riuscito solo al 50 per cento. Alle Presse e alla Carrozzeria si è svolto solo il corteo, alle Meccaniche a Rivalta si è tenuta anche un'assemblea.

Per quanto riguarda, dicevamo, l'andamento della mobilitazione, è molto interessante seguire la discussione ai cancelli e quella che riferiscono i compagni interni. I motivi dello sciopero sono fortemente criticati, per esempio, da chi fa notare come si sia già scioperato

lungamente, durante il contratto scorso, su questi obiettivi che soprattutto la sinistra sindacale agitava come una bandiera. La partecipazione alle iniziative è sempre meno attiva, c'è un'atmosfera di attesa. In realtà, molti compagni pongono un problema su cui crediamo che sia giusto iniziare a discutere: il problema dell'apertura dei contratti. Crediamo che la posta che è veramente in gioco in questi giorni sia proprio i contratti: se dovranno essere svuotati, resi « non conflittuali », cioè una scadenza quasi fisiologica per Confindustria e sindacati, oppure se possono diventare quello che hanno sempre rappresentato, in questi ultimi anni, per la classe operaia: un'occasione formidabile in cui gli operai entrano di peso nei giochi politici del paese. E' evidente e lo prova la stessa situazione con cui si giunge in questi giorni a Torino allo sciopero, che molte cose devono essere rivedute: ad esempio il decentramento produttivo, la ristrutturazione, la crescita del lavoro nero, il peso che comunque hanno PCI e sindacato, devono far riflettere al di là di ogni schematismo e di ogni formula. Ma altri elementi, come la mobilitazione autonoma all'Alfa contro gli straordinari, mostrano che questo problema non va comunque accantonato, e meno che mai trascurato.

A Torino, comunque si gioca una battaglia importante: lo prova anche la decisione di far parlare Lama il primo maggio in piazza San Carlo. E' assolutamente necessaria una forte presenza autonoma dei compagni della sinistra rivoluzionaria; in questi giorni è iniziata la discussione, pur nella profonda difficoltà torinese di trovare sedi di dibattito. La presenza di Lama significa comunque la volontà del PCI di alzare il ricatto contro il movimento di opposizione: significa ad esempio il dichiarare in piazza che « chi non sta né co' lo Stato né con le BR » non ha diritto di stare nel sindacato, è un terrorista, ecc. Del resto, l'applicazione pratica di questa linea il PCI torinese non ha atteso molto a concretizzarla: 300 compagni, per di più operai, schedati come estremisti nel corso di un vasto censimento che ha visto impegnati i quadri intermedi PCI per parecchi mesi, è stato consegnato nei giorni scorsi al Digos; ma su questo torneremo meglio nei prossimi giorni. Resta comunque da sottolineare la caratteristica nettamente antirevisionista che deve avere la presenza in piazza dei rivoluzionari il primo maggio.



Torino, 27 — La buona partecipazione operaia allo sciopero di oggi è già di per sé un segno dell'importanza che ha, per Torino e per tutti in Italia, la ripresa della mobilitazione sui temi centrali dell'orario e delle ferie. L'applicazione della mezz'ora di mensa entro l'orario di 8 ore rappresenta infatti un sensibile passo avanti verso quella riduzione generalizzata dell'orario di lavoro di cui, nonostante tutti i boicottaggi e le ostilità sindacali, sempre più si comincia a parlare. E in direzione di una riduzione della quantità di lavoro a vantaggio del tempo concesso per vivere va l'altra scadenza che, rinviata da anni, ora più nettamente e improrogabilmente si affaccia: la quarta settimana di ferie.

Obiettivi entrambi, come si vede, niente affatto nuovi o rivoluzionari, si tratta soltanto di perequare il trattamento con altre fabbriche ed altre categorie, ma che vanno ad incidere sugli equilibri e sui livelli produttivi assestatisi alla Fiat. Non per niente da due mesi le trattative sono completamente bloccate e le posizioni di Agnelli totalmente ne-

gative e intransigenti. E' una questione di principio — il profitto non si tocca — ma soprattutto di sostanza. Alla Fiat gli affari vanno bene, il bilancio presenta un attivo di oltre 80 miliardi, al salone di Torino i nuovi modelli dell'azienda tengono il campo, le holding si estendono e macinano affari.

Pertanto, dice Agnelli, l'attività produttiva non deve rallentare d'estate, proprio quando il mercato tira di più: niente 4 settimane di ferie consecutive, niente recuperi delle festività abolite, ma solo monetizzazione (il denaro non è un problema).

La produzione non deve calare, l'occupazione non deve aumentare: niente mezz'ora di mensa se i sindacati non concedono la saturazione dei tempi, pause « a scorrimento », straordinario e turni di notte, insomma la stessa produzione e lo stesso utilizzo degli impianti, con aumenti solo limitati degli organici.

Con tutta la loro buona volontà i sindacati non hanno, finora, potuto ingoiare un rosco così grosso. Fra l'altro, resta l'esperienza dei sabati la-

Per la mezz'ora di mensa contro l'orario di lavoro. Contemporaneamente con una telefonata all'ANSA le BR rivendicano un attentato ad un addetto alle relazioni sindacali delle Carrozzerie. Si prepara il 1. maggio con Lama a piazza S. Carlo

vorativi rifiutati e dei picchetti contro gli straordinari. Anche se donnone i sindacati cavallano la linea del lavorare di più, in meno, bollando di brigatisti quelli che vogliono lavorare meno ma tutti. L'esempio più recente viene dall'Alfa Romeo, ma un po' dappertutto lo straordinario, ad esempio diloga, anche negli enti locali o nella scuola. Quello che Lama verrà a dire in piazza San Carlo non potrà che essere in contraddizione e in contrapposizione con lo sciopero di oggi alla Fiat, alla volontà degli operai di vivere meglio e di più, alla volontà dei giovani disoccupati di trovare un varco per la fabbrica attraverso i tuati aperti dall'applicazione della mezz'ora.

Anche per questo non stremo ad ascoltarlo e concluderemo il nostro primo maggio altrove.

Si tratta di ampliare la discussione e la lotta sui temi della riduzione di orario e dello scioglimento dell'occupazione (che nel pubblico impegno e nei servizi vuol dire ad esempio lotte contro il taglio della spesa pubblica), di impedire che in nome dell'emergenza passino insieme l'abrogazione dei con-

tratti e l'abrogazione delle libertà costituzionali di ridare voce a un'opposizione che a Torino, diciamo, è parsa finora parlare troppe volte attraverso la bocca delle nagan. Anche stamattina quest'« altra » opposizione è intervenuta nel modo che le è congeniale.

Puntualmente rivendicato dalla solita telefonata all'ANSA, un attentato ha infatti portato al ferimento di Sergio Palmieri, colpito alle gambe da alcuni colpi di pistola alle 7,45 in via Plava. Palmieri è un semplice capo ufficio alle Carrozzerie di Mirafiori addetto alle relazioni sindacali, ma da qualche mese, pare, era stato preso di mira.

La coincidenza con lo sciopero di tre ore del centocinquantamila del gruppo auto non dovrebbe essere casuale e le attuali junzioni dell'impianto ferito, si occupa di tempi e metodi, sembrano anche legare naturalmente l'attentato alle motivazioni della giornata di lotta odierna. Saranno i colpi alle gambe di Palmieri o gli scioperi e le lotte operaie a far ottenere la mezz'ora alla FIAT?

“SPRANGA DEMOCRATICA”

Roma, 27 — Con otto blindati della celere, quattro jeep e qualche camion dei carabinieri si è svolta l'assemblea di circa 17 lavoratori del policlinico, quattro baroni a pallini rossi e circa quattrocento militanti del PCI che svolgevano una grossa operazione di polizia (quella nuova per interderci) contro i « terroristi » del policlinico. La manifestazione indetta dai partiti dell'arco e dai sindacati ospedalieri e non, era per costituire un « comitato unitario per la difesa dell'ordine repubblicano » nell'anniversario del 25 aprile. In realtà è stata una squallida parata degli stalinisti del PCI che mobilitando tutti i suoi militanti, voleva riaffermare il ruolo di controllo nel Policlinico colpendo direttamente i lavoratori

del collettivo del policlinico, di cui molti proprio in questi giorni sono processati per le lotte che hanno fatto negli anni passati.

Verso le 12 all'improvviso arrivano gruppi inquadri militarmente hanno lasciato da poco via Dei Frentani (federazione romana del PCI), è l'apparato punitivo del PCI, i « liberatori ». Faccie di attivisti, gente robusta ed imbottita, molti delegati in permesso sindacale per partecipare a una « scadenza democratica », anche i giovani sono in molti. Entrano dentro il Policlinico, si fronteggiano con gruppi di autonomi, di compagni, di lavoratori. C'è tutta la stampa, le televisioni.

La polizia si schiera; un poliziotto domanda: « quali sono i democri-

stiani? ». Poi un piccolo scandalo: uno del servizio d'ordine, si gratta e si agita, non sappiamo. Gli cade una spranga: sdeng! Tutti vedono; tutti sentono. In molti chiamano la polizia, ma loro fanno finta di niente; qualche compagno grida « spranga democratica », la polizia continua a guardare mentre il servizio d'ordine del PCI inghiotte lo sbadato: « a casa faremo i conti ». Si va avanti ancora per slogan.

Il servizio d'ordine del PCI si tramuta in « forza democratica » e riempie la sala. Introduce l'assemblea il professor Stella di Comunione e Liberazione, aspira a diventare presto un barone vero e proprio ed è forse per questo che gentilmente gli è stata offer-

ta la presidenza. Parla a lungo contro il nuovo fascismo, sulla fiducia nelle istituzioni, dell'esistere nello stato e per lo stato, anche nelle sue luci nelle sue ombre. E' deprimente. Poi le solite cose, i soliti riti: il telegramma di solidarietà per Mechelli e un minuto di applausi per la signora Carla Capponi, medaglia d'oro della Resistenza che in modo sciatto e consueto commemora il 25 aprile.

Contemporaneamente si tiene nell'atrio del Policlinico l'assemblea del Collettivo, anch'essa poco frequentata.

La grande spedizione punitiva del PCI si riduce a poche ridicole consolazioni: si staccano i manifesti contro i « piccisti », si guarda in cagnesco.